IL LUSINGHIERO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

DEL SIG. MARCHESE

DOMENICO CAPRANICA

LA FIERA DI SINIGAGLIA

COMMEDIA INEDITA IN UN ATTO

DEL SIGNOR AVVOCATO

ANTONIO SIMON SOGRAFI

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tipografo-Librajo ne'Tre Re.

1830.

PERSONAGGI.

Adolfo.
Elisa, giovane civile.
Madama La Bride, francese.
La Baronessa Belfiore, vedova attempata.
Ninetta, modista.
Leandro, giovine civile.
D. Cesare, uomo avanzato, ma allegro.
Un Avvocato.
Picard, servitore di Adolfo.
Bettina, cameriera di madama.
Un garzone del sarto.
Un garzone di caffè.

Un garzone di stampatore, Martuccia, governante di Elisa, Ruffina, Maschere,	che non parlano

La Scena è in una città d'Italia.
L'argomento è intieramente d'invenzione.

CENNI SUL VESTIARIO.

Adolfo. La caricatura della moda corrente, nei primi tre atti da mattina, nell'ultimo da società.

Elisa. Abito modesto, ma elegante: nell' atto quinto abito alla svizzera, ingrossato un poco per comparire la Baronessa.

La Bride. Abito elegantissimo da mattina nei primi tre atti; da società nell'ultimo.

Baronessa. Caricatura, ma della moda corrente. Tutto il ridicolo si riduca a stravaganza nei colori, nell'acconciatura e negli ornamenti necessari: nell'atto ultimo, abito da pagliaccetta, dovendo essere creduta Ninetta.

Ninetta. A piacere ne' primi quattro atti: nel quinto da contadina scozzese, bianco o celeste.

Leandro. A piacere; nel quinto in fine domino.

Don Cesare. Da vecchio, assai discretamente caricato: nel quinto, se gli piace, in domino.

Un Avvocato. A piacere.

Picard. Senza livrea.

Bettina, Garzoni. A piacere.

Martuccia e Ruffina. Da vecchie non caricate.

Maschere. A piacere, purchè decentissime.

IL LUSINGHIERO

ATTO PRIMO.

Sala d'ingresso nell'appartamento di Adolfo, porta a dritta in fondo che introduce ad altra stanza. Altra porta pure in fondo che conduce alla scala comune, altra a sinistra che conduce ad altra scala segreta: piccolo armadio in prospetto con scarpe, stivali, speroni, frustini, ecc., ecc.

SCENA PRIMA.

Picard che sta spazzando un vestito, poi altri personaggi secondo verranno indicati. Sono le nove delle mattina.

Pic. Sian pur maledetti i veglioni. Gli abiti vi divengono stracci, e per levarli la polvere non basta... (*si bussa*) Chi è?

Garzone del sarto (*di dentro*) Amici. (*Picard apre: il Garzone entra con un involto*)

Pic. Buon giorno. Che abbiamo di nuovo?

Gar. I pantaloni alla cosacca, surtout guarnito di zagana, ed il gilet alla tedesca.

Pic. Vedrò se mai volesse provarli...

Gar. Appunto: ho anche questo piccolo contarello.

Pic. Oh! a proposito: mi ha detto di non chiamarlo: è tornato dal veglione alle cinque... convien compatirlo.

Gar. Tornerò più tardi.

Pic. Non importa. Già il vostro padrone non isbaglia: andrà tutto bene: lasciate il conto, e

la roba, ed il signor Adolfo penserà a farlo pagare.
Gar. Come volete: se almeno ci fosse da bere...
Pic. Oh! questo sì: prendete: a rivederci.
Gar. Tante grazie. (*parte*)
Pic. Un conto in fine di carnevale? si chiama non saper vivere. Va là tu pure a stagionarti con gli altri, e ad aspettare che un vento propizio... (*si bussa*) Oh... un altro. (*un Domestico entra con un viglietto e gli parla all'orecchio*) Con urgenza! s'intende... Non so per altro se i suoi affari glielo permetteranno. (*il Domestico vuol partire*) Camerata: è meglio che passiate di qua... di là potreste incontrarvi con la signora madre, e le signore madri non vedono volentieri per le scale de' figli i domestici delle belle signore. (*Servo parte per la sinistra*) Altro che signora madre! Questa è l'ora de' dispacci e delle piccole visite. Potrebbe incontrare la Nanna, la Cecchina, la... che so io? e allora buona notte... no, no, è benissimo immaginato il giro della porta segreta. (*un Garzone di stampatore con una carta in mano*) Oh bravo: (*leggendo sulla carta*) Il Corriere delle dame? Date qui: appunto si aspettava... e questa (*Garzone presenta un altra carta*) la ricevuta dell'abbonamento! Eh, non serve: o il mio padrone, oppure io stesso passeremo ai burò... addio, bel figlio. (*Garzone parte: torna a spazzare*) Oggi saremo in grande studio, addio, belle di tutte le ore; avrete un bell'aspettare. Suonerà per la marchesa il mezzodì, per madama le due, per Ninetta le sei, per la sentimentale le otto, e l'amante universale, ossia il mio padrone in grave congresso col sarto, o col parrucchiere cercherà il modo di scagliare più possenti i suoi dardi... (*entra una Donna*) E voi, che volete?... oh scusate, non vi avea conosciuta: venite per parte di... (*la Donna gli*

va parlando all'orecchio) Eh! ho capito, guerra; collera grande? ma convien compatirlo, siamo di carnevale... parlate piano che la porta è aperta... ha ragione... ma per oggi sarà impossibile... perchè figuratevi... tutta jeri...(*le parla all'orecchio*) Capite?... Addio, Ruffina... di qua... di qua. (*Ruffina parte per la sinistra*) Una bagattella! la grassotta dell'altro giorno che lo attendeva jeri sera al teatro de' saltatori; e si duole d'esser stata dimenticata, si vede che non lo conosce, ma anch'essa si avvezzerà.

Ado. (*di dentro*) Piccard.

Pic. Vengo... il biglietto... no, non è tempo. Prima la toelette, ch'è affare più interessante. (*parte con gli abiti e poi torna*)

SCENA II.

Ninetta dalla comune, e detto.

Nin. Non v'è alcuno... (*si accosta alla camera*) Starà vestendosi: il poltrone è capace di alzarsi adesso. È dunque vero che stava al festino pubblico, ed io... briccone! farmi aspettare al teatro... sola con la mamma ed il fratello, senza poter fare un occhietto, una buona grazia a tanti cascamorti che mi facevano segno con l'occhialetto, onde tu, venendo, non sospettassi... Non sono Ninetta, la modista di tutte le belle, se non mi vendico... Eh gioja mia, a questi musi non la si fa... ci ho fatto stare altre figure che te... voglio farti morire di gelosia... o il contino... o il mercante... stassera, stassera, te ne avvedrai.

Pic. I brodequins numero sei... appunto: con i speroni a collo d'oca. (*andando all'armadio*)

Nin. Signor Picard. (*battendogli sulla spalla*)

Pic. Padrona... (*voltandosi*) Che vedo? che fate voi qui?

Nin. Voglio il vostro padrone.
Pic. Andate via subito. Chi vi ha dato licenza...
Nin. Ho io bisogno di licenza? Dov'è Adolfo?
Pic. Si veste.
Nin. Voglio parlargli.
Pic. Siete pazza? Andate, vi dico; oggi non è la vostra giornata.
Nin. E di chi dunque?
Pic. Vi è pur stato detto cento volte. Martedì congresso di mode, mercoledì affari di casa, giovedì cani, cavalli, ed altre bestie, venerdì...
Nin. Eh va al diavolo...
Pic. Venerdì scienze...
Nin. La vuoi finire?
Pic. E sabato amori... cioè amore per la sua Ninetta, per l'unico oggetto delle sue tenerezze.
Nin. Dunque dovrei...
Pic. Andarvene subito ad aspettarlo a casa.
Nin. Fossi pazza! L'ho aspettato jeri sera abbastanza.
Pic. E siete in collera per questo?
Nin. Ho forse il torto?
Pic. Ah! non sapete dunque di jeri sera?
Nin. Che ho da sapere?
Pic. Disgrazie grandi.
Nin. Si è rotto il collo?
Pic. No, per grazia del cielo.
Nin. Dunque...
Pic. Jeri sera vi fu la festa dal primo ministro...
Nin. Gran disgrazia...
Pic. Aspettate... ma la signora madre, a cui il diavolo nemico del nostro bene fece ammalare il vecchio servente, volle ad ogni costo farsi accompagnare dal figlio: là s'impegnò nel giuoco fino alla mezza notte, dove aspettarla, poi ricondurla a casa, ove persuaso che non era più tempo da potervi vedere, per la rabbia se ne andò a letto senza neppur cenare.
Nin. Ah, vero muso da galera! credi tu di darla

da bere a me? Non so io forse che è stato al veglione pubblico, non so che ha giuocato al casino, non so che è ritornato a giorno...

Pic. Chi vi ha dato ad intendere?...

Nin. Eh, carino, so certe altre cosette, che se son vere... alle corte: voglio parlar con Adolfo.

Pic. Eh via...

Nin. Giuro al cielo, apri quella porta, o che io...

Pic. Siete pazza.

Nin. Non sento ragione...

SCENA III.

Adolfo infilandosi una vesta da camera, e detti.

Ado. Cos'è questo strepito?... oh mia cara Ninetta...

Nin. Cara, il malanno.

Ado. Ebbene, che c'è... E tu, briccone, perchè non chiamarmi... perchè ricusare...

Pic. Signore, sapete che non è la giornata.

Ado. Imbecille! Per Ninetta non ci sono eccezioni... Chiudi la porta comune, e sta attento... *(gli parla all'orecchio)*

Pic. *(parte per la comune)*

Ado. Ebbene, mio cuore, che vuoi?

Nin. Tuo cuore mi chiami? Ci vuole un bel coraggio. Briccone, farmi aspettare!...

Ado. Hai ragione, ma quando saprai la fatalità del mio destino...

Nin. Non serve: ho già inteso il romanzo che oggi è all'ordine del giorno: ma Ninetta non è si facile...

Ado. Mi credi capace di mentire con te? Credimi... mia madre..

Nin. Al casino ci fosti tu con tua madre?

Ado. In ciò forse son reo; ma doveva pure condurvi un forestiere, a cui l'aveva promesso da lungo tempo. Tu sei troppo ragionevole

per esigere ch'io manchi ai doveri di convenienza ..
Nin. E dal casino non potevi...
Ado. Venire da te? Questo era appunto il mio disegno, ma...
Nin. Ebbene...
Ado. Non hai sentito la pioggia dirotta di jeri sera? Io era andato con la carrozza dell'amico. Ci fu impossibile di ritrovarla. Per me, avrei affrontata la pioggia, la tempesta, per volare a te, ma gli altri mi assediarono, mi trattennero, ed io fui costretto a restare, maledicendoli internamente, ma ringraziandoli a mio dispetto della loro attenzione. Finita la pioggia mi fu forza tornare alla festa per riprender mia madre, ed ella contro il suo solito non si ritirò che a mezza notte, ora in cui termina appunto il teatro, onde fui privato dell'unica cosa che può farmi piacere: la tua adorabile compagnia...
Nin. A tutto questo si deve credere?
Ado. Tu mi conosci... Ah dunque perdonami, e su questa mano...
Nin. Adagio con queste mani. Tornato a casa il signore, cenò con dispetto, o non cenò affatto e andò a dormire. Così mi ha detto Picard, ma io so d'altronde...
Ado. Con te non posso mentire... no, mia cara, non restai in casa... andai al pubblico veglione.
Nin. Ed a che farci, se è lecito?
Ado. Non vorrai perdonarmelo? Pieno di dispetto per una serata così infelice, sicuro di non prender sonno in tutta la notte, andai al veglione onde distrarmi; ma ne fui punito. Guai se in questi luoghi di chiasso si porta un cuor prevenuto, e non vi è l'oggetto che lo tiene occupato! Non lo crederai, la noja mi assalì sì forte che gli scherzi di tante maschere che

vennero intorno mi moveano a dispetto. Una fra l'altre...

Nin. Sarà quella che portasti a braccio tutta la notte.

Ado. Tutta la notte? Chi ti ha detto questo? Già: capisco. Qualche rivale, invidioso della mia sorte che cerca dividerci, che cerca farci sdegnare. E tu gli credi, e tu puoi fare un sì gran torto al tuo amico sincero? Ebbene, fa ciò che vuoi; so di essere disgraziato: pazienza! Rinunzierò all'amore, diventerò misantropo, giacchè non posso trovare fiducia neppure dopo mille sacrificj, dopo mille prove d'affetto.

Nin. Sei un gran ciarlone, e la sai dare così bene ad intendere, che qualche volta non so rispondergli; ma bada... se arrivo a scoprire... tu non conosci ancora Ninetta. Non credere che all'occasione non possa, o non sappia farti mangiare il veleno.

Ado. E chi più di te può farlo? Tu meriti tutto, e pur troppo molti ti amano e ti stanno d'intorno... ma non tutti pensano come me a tuo riguardo; non tutti hanno il cuore di Adolfo, benchè poi si neghi prestargli fede.

Nin. Via, chetati. Io voglio crederti, ma ne sento dir tante...

Ado. Son lingue malediche. Assicurati. Io non amo altra donna che te. Oh! potessi finalmente allontanarmi dalla società di queste dame che tanto m'annojano: ma non si può; il mio grado, la volontà di mia madre, ed anche il mio interesse non lo permettono; ma lascia che una volta arrivi ha fissarmi uno stato, e la mia Ninetta dovrà meco dividerlo, e formare la felicità di mia vita.

Nin. Saresti troppo perfido, se potesti tradirmi. Anch'io alla fine...

Ado. Mia cara; con te passo troppo bene i momenti... ma mezzo il giorno non è lontano, ed io...

Nin. Mi scacci? Ecco il bell'amore...

Ado. Non ti discaccio... ma non posso a meno d'escire di casa.

Nin. Eh! già, visite.

Ado. Per ora affari, più tardi forse.

Nin. Ed a chi s'è lecito?

Ado. Oh una bella visita. Quella nojosa di madama la Bride... la dotta francese.

Nin. Se ti fosse nojosa non la frequenteresti tanto.

Ado. Tu sai che possenti relazioni essa tiene, e poi ne saresti forse gelosa? una donna che passa i trent'anni...

Nin. E con madamigella Elisa come va? Quella è giovine e potrebbe?...

Ado. Chi! la sentimentale? Ma specchiati, mia cara; rifletti un momento alle tue grazie, al tuo brio, e poi giudica se posso fare un cambio sì tristo. No, non dubitare: tu sola m'hai vinto, perchè più delle altre tu meriti d'essere amata.

Nin. Più delle altre?... (*con compiacenza*) Basta, giacchè più non mi vuoi, me ne vado... ma bada: te l'ho già detto: Ninetta non è ragazza da farsi burlare. (*s'incammina*)

Ado. Per di qua, per di qua. (*additando la laterale*)

Nin. Perchè per di qua? Qualche altra trappola.

Ado. Ma sempre hai da pensare al peggio! Per di là potrebbe incontrarti mia madre.

Nin. Tua madre? Povero bambinello! Ma già oggi è deciso che debba creder tutto... Addio.

Ado. Questa sera ci rivedremo.

Nin. Sì: come jeri! ma provaci, e se non ti pettino come va il ciuffetto, non chiamarmi più Nina, la modista di tutte le belle. (*parte per la sinistra*)

Ado. Finalmente è andata... Picard... È una cara ragazza, ma la temo più delle altre... Picard...

gira per tutte le case, e potrebbe... quasi quasi se si disgustasse... ne ho già tante, ma le voglio bene, e non posso... tant'è: quando prendo affetto ad una persona non posso disfarmene, ne avessi ancora altre dieci... Picard... diavolo! dove sei? (*gridando*)

SCENA IV.

Picard dalla comune, e detto.

Pic. Son qua, son qua.
Ado. Animale! ci vuol tanto a rispondere?
Pic. Bravo! questa è la ricompensa per quel che faceva?
Ado. E che facevi di grande?
Pic. Una copia perfetta del mio padrone.
Ado. Come?
Pic. Mentre voi ne gabbavate una in sala, io per le scale ne trappollava un'altra.
Ado. Ne è venuta anche un'altra?
Pic. Sicuramente; indovinate quale?
Ado. La nuova conquista di jeri sera?
Pic. Eh altro!
Ado. Forse la tedeschina dell'altro giorno?
Pic. No, signore.
Ado. La spagnoletta della festa di ballo.
Pic. Nemmeno.
Ado. Ma in fine, quale? La brunetta degli occhi azzurri, la sentimentale della piazza grande, la capricciosa di strada nuova, la...
Pic. Ih! ih! che lista! Nessuna di queste; stupite. Senza carrozza, senza staffieri, in perfetto incognito la baronessa Belfiore.
Ado. Oh per bacco! la graziosa vecchietta? Ma non m'hai detto che un suo biglietto...
Pic. Eccolo qua. La bella, cioè quondam bella irritata dalla vostra tardanza di jeri sera lo scrisse, ma sapendo poi che voi, benchè tardi,

vi eravate presentato alle sue porte; lasciate le pompe, scordata la dignità del rango, umile e piangente veniva a placarvi.

Ado. Veniva in buon punto, e come facesti...?

Pic. E chi è Picard? A forza d'interrogazioni tentai trarle di bocca di che tenore fosse il biglietto. Ottenuto questo, era a cavallo. Vi ho dipinto sdegnato, implacabile; l'ho consigliata a sfuggire questi primi momenti. La bella voleva affrontare tutta la vostra collera, e morire per le vostre mani, o placarvi. Un poco con le buone un poco per forza la persuasi a partire, promettendo però, come plenipotenziario, che vi avrei placato, e che nella giornata sareste andato da lei.

Ado. Facesti assai male; questo è impossibile.

Pic. A me si risponde così?

Ado. Oggi ho mille affari.

Pic. Già: affari soliti.

Ado. Devo andare in cento luoghi: per non dimenticarli li ho fino notati...

Pic. Vediamo. Quanta roba... al corso n. 15: via lunga 19: al mercato 316: dicontro al Teatro: 90: via de'Barbieri... Non c'è caso, bisogna lasciare la via de'Barbieri che già è la più lontana, e andare...

Ado. Vuoi che lasci la nuova conquista di jeri sera?

Pic. Ancora un'altra?

Ado. Ah, se vedessi, una biondina delicata... è un portento.

Pic. Ma non vi basta?

Ado. Questa sarà l'ultima del carnevale. Altrimenti non posso arrivare a tutte.

Pic. Ma dalla baronessa bisogna andarci.

Ado. Basta: vedrò di non far torto alla tua plenipotenza. Vieni a vestirmi.

Pic. Era venuta anche Ruffina, la donna...

Ado. Della grassotta in piazza d'armi? Oh di

quella, a dir vero, m'importa poco; è si fred da... se mi avanza tempo andrò ancora da lei... non gli hai promesso?... (*con importanza*)

Pic. Oh! no, signore, la mia plenipotenza non si estende a tanto.

Ado. Bravo: andiamo a finir la toeletta che il mezzo giorno suona, e devo cominciare il mio giro.

Pic. La signora madre vuole che esamini queste carte: dice che sono di somma importanza.

Ado. (*aprendole appena*) Dille che le ho guardate, e che ne penso quel che ne pensa lei.

Pic. Quest'è il gazzettino di mode...

Ado. Oh questo interessa. Da qui: lo leggerò nel tempo che tu mi vesti. Andiamo, sbrigati..

Pic. Questi due contarelli...

Ado. Conti di carnevale? Questa non è da plenipotenziario. Ne parleremo con mia madre fra dieci giorni.

Pic. E intanto...

Ado. A vestirsi per conquistare le belle.

Pic. Badate di non essere conquistato.

Ado. Oh, le sfido: con questa razza di testa si è al coperto da tali pericoli. (*entra nell'interno con Picard*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera in casa di madama la Bride, mobigliata con la maggiore eleganza. Sofà e varie sedie: un tavolino con l'occorrente per iscrivere, e varj libri riccamente legati in disordine: altro tavolino su cui molti giornali, libri di stampe aperti, qualche galanteria, boccette d'odori, ed un vaso di fiori. Due porte, quella a dritta degli spettatori d'ingresso.

SCENA PRIMA

La Bride seduta in atto studioso sul sofà, leggendo un giornale, ed odorando di quando in quando un mazzello di fiori, poi Bettina.

Bri. (*dopo breve lettura getta il giornale sulla tavola e dice*) Giornalista ignorante! Le scienze dunque sono il retaggio de'soli uomini, ed alle donne non sarà permesso l'avvicinarsi al sacro monte di gloria? La donna letterata, la donna filosofa è dunque un essere ridicolo, insopportabile? Anche quello stolido di mio marito era di questa opinione, ma ora che il destino mi ha liberata dal suo dominio, sarà mia cura rivendicare in Italia la gloria del nostro sesso avvilito, e di rendermi l'ammirazione del mondo.
Bet. (*con ricco servizio di caffè*) Madama, il caffè.
Bri. Mescilo.
Bet. Vuole il latte?
Bri. No: ho bisogno di scuotermi. Ho applicato fin quasi all'alba.
Bet. Perchè così tardi? (*mescendo il caffè*)
Bri. Adolfo jeri sera mi rimproverò che la tra-

gedia non si sarebbe potuta rappresentare in quest'anno, ed io vo'fargli vedere che se prendo un impegno so mantenerlo.

Bel. Quanto era meglio che andasse alla festa di ballo. (*dandole il caffè*)

Bri. No: Adolfo mi fece giustamente riflettere che il ministro non ama i francesi, specialmente quelli, che pensano come io penso, onde...

Bel. Io credo piuttosto che il signor Adolfo...

Bri. Vi è alcuno di là. Vedi.

Bel. (*va, poi tornando*) Don Cesare vorrebbe riverirla.

Bri. Lascia qui tutto, ed introducilo.

Bel. (*eseguisce e parte*)

Bri. Don Cesare potrà darmi delle nuove galanti. Ne ho appunto bisogno. Mi somministreranno qualche pensiero per ravvivare il romanzo che ho cominciato. Mio caro Adolfo! sotto il nome di Elmiro, l'amica tua parlerà de' tuoi pregi, dell'amor tuo.

SCENA II.

Don Cesare e detta.

Ces. Oh, mia bella la Bride, ben levata.

Bri. Addio don Cesare.

Ces. Eccola qui sempre in casa, sempre fra i libri.

Bri. Ciò sembra strano in una donna; ma io la penso così. Volete il caffè?

Ces. Vi ringrazio. Ho già fatto la mia piccola colazione: due nova fresche, un the al caffè e cinque o sei kifel.

Bri. Bagattella! Non avrete dunque cenato jer sera?

Ces. Se ho cenato? Appunto dopo la festa del ministro andammo con vari amici al Cervo d'oro, per poi passare al veglione pubblico

senza tornare a casa. Si è passata una brillantissima notte.
Bri. Voi non perdete il tempo...
Ces. Oh! no certamente: il carnevale corre a gran passi verso il suo termine, e non conviene, nel serio tempo che gli viene appresso, aver rimorsi di non essersi divertiti abbastanza.
Bri Ma sempre in giro, sempre in divertimenti, senza mai occuparsi di nulla.
Ces Eh pur troppo anch'io ho i miei affari. Jeri per esempio fu una giornata terribile; mi toccò girare dalla mattina alla sera per accomodare un maledetto impegno galante, vi sono però riescito... è vero che le parti non sono restate contente, ma si è finita, e tanto mi basta.
Bri. E questa mattina?..
Ces. Questa mattina sono già stato al caffè di piazza, ed a quello de'giardini pubblici a raccogliere e dare le novità di jeri. Oh ne so di belle!
Bri. Sentiamone alcuna.
Ces. Sapete voi che il matrimonio della contessina Alberi va a monte affatto?
Bri. E perchè?
Ces. Si sono scoperte certe cosette... basta, non voglio dir male; quella buona donna della contessa madre si fida della cameriera, e noi sappiamo che un tenentino... a certe ore... ma sono ragazze.. ci vuol prudenza... parliamo d'altro. Sapete che madama Lepic è restata senza il servente sul fine di carnevale?.. ma in verità ne voleva troppo da quel povero colonnello... io l'ho sempre detto: finirà che la pianta per attaccarsi a qualche capo di minore spesa... non sono poi tutti come quel stolido dell'avvocato Fallaci per ispendere e soffrire accanto alla sua antica marchesa, che con tutta la sua antichità non gli fa mancar compagnia nel possesso dell'appassito suo cuore.

Bri. Capperi! avete la lingua bene affilata questa mattina.

Ces. A proposito! lasciava il meglio! Oh se aveste veduto il ministro jeri sera, era cosa da morir di ridere! tutto tenero, tutto sentimentale, e con chi poi? con mistriss Elena, che voi sapete chi sia, e quanti ne tenga a bada; ma tornerà quel can cerbero di suo marito, ed allora...

Bri. Bravo, voi almeno non risparmiate alcuno: mi pare che il ministro non meriti...

Ces. Oh! che bestia... scusatemi, non mi ricordava che è vostra fiamma antica.

Bri. Adesso tocca a me. Non basta dunque che con una ritirata prudente...

Ces. Ma! appunto si diceva questa mattina con gli amici al caffè. Madama la Bride si è affatto eclissata, chi ne saprebbe indovinare il perchè? Vi fu alcuno che voleva sostenere foste nascosta sotto qualche maschera impenetrabile, ed invigilaste al veglione pubblico...

Bri. No: non vi fui assolutamente.

Ces. Eh, lo so bene: v'avrei riconosciuta alla prima. Dite la verità: non aveste le opportune licenze?..

Bri. Che licenze?.. La mia tragedia mi tiene tanto occupata...

Ces. Eh furbetta, sì, sì... la tragedia? sappiamo tutto... il signor Adolfo... ma è mal possibile che un capo sventato, uno sbarbatello, abbia da farci perdere il fiore delle nostre belle, e tutte abbiano da star soggette alle sue stranissime leggi!

Bri. Ecco il vostro solito stile! Voi non siete affatto sentimentale.

Ces. No, per grazia del cielo.

Bri. In quanto al ballo di jeri sera Adolfo non v'entra per nulla. Si sa che il ministro non ama le persone della mia nazione... Egli me lo fece opportunamente riflettere...

Ces. Opportunamente... ben detto, cioè per comodo, giacche non tralasciò d'andarvi...
Bri. Poverino, per forza. La speranza d'ottenere un impiego l'obbligà a corteggiare il ministro. Credo v'andasse in prima sera, e ne partisse prestissimo.
Ces. Avete indovinata la prima, ma circa il partire partimmo insieme dopo la mezza notte.
Bri. Oh mi sentirà... Non perchè io tema di lui, ma non voglio che si strapazzi.
Ces. Oh! in quanto a questo dopo la festa passò al veglione pubblico.
Bri. Anche al veglione!
Ces. Ve l'ho lasciato che era giorno ben chiaro.
Bri. Il puntiglioso! lo disse, ed ha voluto mantener la parola! Vi fu jeri una piccòla questione fra noi: io l'offesi con i miei sospetti, ed egli volle che per mostrarmi tranquilla gli dessi licenza di andare al veglione.
Ces. Bellissima!... e gli deste licenza d'andar sempre a braccetto con le più belle maschere, di fare il vezzoso con tutte, di sparire talvolta all'improvviso...
Bri. Oh! questo poi... ma già voi siete una lingua infernale, ed io son pur buona di starvi a sentire. Ho troppe prove della fede d'Adolfo per dubitare di lui...
Ces. Ma! ci vuole fortuna a questo mondo.
Bet. La baronessa del poggio. (*annunziando*)
Ces. La vecchia galante.
Bri. Oh, che cosa viene a seccarmi...
Bet. Le dico che non è in casa?
Bri. No, no, falle dire che favorisca.
Bet. (*parte*)
Bri. Verrà a dirmi cento sciocchezze... Vuol fare ancora la ragazzina..
Ces. E come! Mi è stato anzi detto che sia vostra rivale.

Bri. Oh si che mi farebbe paura? Adolfo non è di sì cattivo gusto.

Ces. In quanto a questo è di buon cuore, e credo che tenda a tutto... Eccola; guardate che bell'effetto fa il rosso di Parigi su i solchi delle appassite sue gote.

SCENA III.

La Baronessa e detti.

Bri. Mia cara baronessa. (*andandole incontro*)

Bar. Madama. (*inchinandosi*)

Ces. Baronessa.

Bar. Oh! Don Cesare. (*porgendogli la mano*)

Ces. Sempre adorabile. (*baciandole la mano con ribrezzo*) (Oh come sa di vernice!)

Bar. Come sta madama? Eccola qui tutta dotta, e nello stesso tempo tutta elegante.

Bri. La baronessa vuole scherzare; la prego d'accomodarsi. Don Cesare... (*additandogli una sedia; intanto siedono*)

Ces. Vi ringrazio, ma vi levo l'incomodo. È ora che finisca il mio giro.

Bri. Grandi affari?

Ces. Fin sopra i capelli: ho d'andare alla sala del tribunale a sapere l'esito di tutte le cause di questa mattina: di là ho da passare ad un certo congresso per pacificare due anime innamorate che la maledetta gelosia ha separate; più tardi al caffè degli inglesi a domandare quanti forastieri sono arrivati, chi sono e dove alloggiano: poi da un amico per leggere tre o quattro gazzettini galanti, che gli vengono dalle principali città dello Stato. Vedete che non potrei trattenermi.

Bri. Ma sempre occupato negli affari degli altri...

Ces. De' miei non ne ho più alcuno, e qualche

cosa bisogna fare per la società. Signore, il mio rispetto. *(partendo)*

Bar. Vi aspetto da me in prima sera: vi sarà il solito crocchio...

Ces. De' maldicenti? Non manco sicuramente. *(parte)*

SCENA IV.

Baronessa, la Bride, poi Bettina.

Bri. Che ne dice, baronessa, di questo originale?

Bar. Mi diverte alcuna volta, alcuna volta lo temo.

Bri. A che debbo intanto l'onore della sua visita? Si diceva con don Cesare: la baronessa non mi degna più...

Bar. Oh che dice, madama! mi ha qui condotto il piacere di vederla, ed anche, a dir vero, un affare di molta premura.

Bri. Son qui ad ascoltarla.

Bar. Si tratta niente meno che di un abito di gala. Jeri sera alla festa del ministro fu assai criticata la contessa Pergoli per il suo vestiario... già si sa, sono provinciali, e non si può sperarne di più. Domani sarò obbligata di andare a quella del nostro segretario di Stato, e la mia sarta... quella al canto degli orefici, che serve tutte le persone di buon gusto, mi ha fatto un abito in cui alcune mie amiche hanno trovato molte cose a ridire; io sono stata al momento dalla sarta, le ho comunicate le osservazioni; ma ella non vuol cedere, e dice che va benissimo. In un affare così delicato si ricorre a persone intelligenti: perciò vengo da madama per un consiglio.

Bri. Oh! baronessa, ella scherza: io sono in caso di domandarne.

Bar. Oh mi perdoni: si sa quanto valga anche in queste cose madama.
Bri. Non quanto lei, baronessa, ch'è giustamente stimata una delle più galanti..,
Bar. Veramente non posso totalmente negarlo: se viene una nuova moda fo di tutto per esser la prima a portarla; si sa... per non metter paura...
Bri. So bene ch'è molto lontana da questo, e che vi sono de'giovani brillanti...
Bar. Che vuole che dica? Alle volte un poco di spirito compensa il diffetto della bellezza... ma non creda per questo... Oh! io mi so conoscere, passò quel tempo, e quando non si è più nella prima gioventù bisogna a poco a poco battere la ritirata.
Bri. Ella però non manca alle feste...
Bar. Sembra che ancora mi ci gradiscano.
Bri. Fu assai brillante, mi dicono, quella del ministro.
Bar. Non ci sono stata.
Bri. Come mai? Forse qualche incomoduccio?
Bar. Oh! grazie al cielo ancora non ne soffro... ma non si può far sempre quel che si vuole, ed alle volte, anche nel mio stato libero bisogna obbedire...
Bri. Intendo: alle leggi d'amore. Evviva la baronessa.
Bar. Si tratta di cangiare stato.
Bri. Per la terza volta, mi pare.
Bar. Pur troppo, i miei due mariti...
Bet. Il signor Adolfo. (*annunziando*)
Bri. Questa visita non le dispiace, baronessa? (*con malizia*)
Bar. Oh Adolfo è un bravo giovine; era amico di mio marito...
Bri. Ed ora mi dicono...

SCENA V.

Adolfo e dette, poi Bettina.

Ado. Madama la Bride, buon giorno; baronessa, il mio rispetto. (Due insieme! ci vuol prudenza.) Come avete riposato, bella la Bride, la scorsa notte?

Bri. Benissimo... mentre il signor Adolfo si affaticava alla festa ed al veglione, dopo non breve studio, io godeva i favori d'un placidissimo sonno.

Ado Non io così... (*con enfasi*)

Bri. Lo credo. Le immagini delle belle vagheggiate avranno turbato il sogno con agitazioni, però piacevoli, il suo riposo.

Ado. No, madama: lontano da un oggetto troppo caro al mio cuore, mi pare insipido ogni divertimento. (*guardando ambedue*)

Bar. (Mi ha guardata. Parlava di me certamente.) (*con compiacenza*)

Bri. (È molto amabile; non può negarsi.)

Ado. (Spero d'averle ambedue corbellate.)

Bar. Che avrete detto di me?

Ado. Di lei, signora baronessa? Niente affatto.

Bar. Veramente merito i vostri rimproveri.

Ado. Ella? e perchè?

Bar. Doveva aspettarvi.

Ado Ah parlate forse (*interrompendola subito*) del teatro ove doveva presentarvi quell'uffiziale mio amico? Oh non ci sono andato neppure.

Bar. Non dico al teatro...

Ado. Ah! ora mi ricordo. Jeri nel dopo pranzo per prendere quel certo disegno? In verità me ne sono dimenticato... ma domani...

Bar. Ma nemmeno...

Ado. E dove dunque?

Bar. Ieri sera...

Ado. Me lo direte un'altra volta. (*con qualche disprezzo*)

Bar. (Egli è in collera.)

Ado. Ebbene, madama; come va la nostra tragedia? Lo dico io, che non si finisce in quest'anno?

Bri. Se in una notte si è potuto farne un atto intiero, sembra che potrà anche finirsi in quest'anno.

Ado. Un atto intiero!.. Ah fatemi inebbriare del piacere di udirlo... La baronessa che intende, (*con caricatura*) godrà moltissimo nell'ascoltarlo.

Bar. Veramente si parlava fra noi d'un certo vestito...

Ado. Ma vi pare di porre un vestito in confronto d'una tragedia. Andate, madama la Bride, vi sarà tempo per parlarne più tardi. (*alla baronessa*)

Bar. (Lo fa per farmi dispetto: poverino, lo compatisco.)

Bri. Ora la vado a prendere, e conoscerete che so sostenere un impegno... (Benchè non lo meriti, ingrato.) (*sottovoce partendo*)

Ado. Perchè mia cara? di che puoi lagnarti? (*andandole appresso sottovoce*)

Bri. Taci, perfido! a miglior tempo ci parleremo. (*parte, poi ritorna*)

Ado. (Che diavolo avrà!)

Bar. Voi siete in collera meco, ma se sapeste...

Ado. So tutto, vi perdono; ma non voglio scene in presenza degli altri (*rapidamente*)

Bar. Ingrato! ti vergogni di comparire amante?

Ado. Non me ne vergogno... ma non voglio che nessuno lo sappia.

Bar. Un cuore innamorato non può frenarsi...

Ado. Oh non cominciate con queste smorfie... (Fortunatamente ritorna madama.)

Bar. (Pazienza! poveri affetti miei)

Bri. Ecco la tragedia: veda se sono di parola. Per seguire i suoi consigli, per non meritare i suoi rimproveri si lasciano balli, veglioni... ma... (*in atto di cominciare un rimprovero*)

Ado. (*interrompendola*) Ma si è compensati dal piacere di farsi un nome, di sentirsi applaudire, ed io mi credo assai fortunato di procurarvi più sollecito un tal piacere, stimulando co'miei consigli il vostro talento. Sentiamo.

Bet. La signora Elisa Liburni, il signor Leandro Ardenti.

Ado. (*fa un atto d'impazienza*)

Bri. Questa visita vi turba un poco, signor Adolfo?... infatti, la compagnia che porta Elisa deve spiacervi; se fosse sola...

Ado. Non credo che vorrete dar pascolo alla ciarle degli sciocchi... mi spiace che sia interrotta la vostra lettura; del resto io non penso affatto ad Elisa.

Bar. E poi Adolfo è impegnato... (*con arte*)

Bri. Eccola.

SCENA VI.

Elisa, Leandro e detti.

Eli. Madama...

Bri. (*alzandosi*) Mia cara Elisa, qui, accanto a me... Signor Leandro...

Eli. (Qui Adolfo! non vorrei s'adombrasse.)

Ado. (La terza m'imbroglia; ma non perdo il coraggio.)

Bri. Mi rallegro, Elisa; vi veggo in bella compagnia.

Lea. È stato puro effetto del caso: non sono così fortunato.

Eli. Il mio caro fratello, (*ironica*) a cui pareva troppo l'avermi accompagnata fin qui, è stato

contentissimo di potermi cedere al signor Leandro, che entrava in quel momento medesimo.

Ado. Alle volte il caso, (*marcato*) seconda i desiderj delle persone (*verso Elisa*)

Bar Ora seconda i nostri, facendovi trovare accanto a me. (*piano ad Adolfo*)

Ado. I miei, no certo. (*da sè*)

Bar. (Non è vero?)

Ado. (Eh, via non dite sciocchezze.)

Eli. Mi rallegro, baronessa.

Bri. È da un pezzo che mi tocca a fare da testimonio.

Bar. Quando ciò possa essere motivo di scandalo: scostatevi, Adolfo: accanto ad Elisa o a madama non darete sospetto.

Ado. Eh la signora Elisa è bene occupata.

Eli. Non quanto voi sicuramente.

Bri. Insomma vostro fratello...

Eli. Ah madama, ogni giorno diventa peggiore. A me non vuol pensare affatto.

Bri. Povera Elisa!

Bar. Siete stata al veglione?

Eli. Non ancora, signora.

Bar. Se volete vi ci condurrò io questa sera.

Eli. Se mi sarà permesso, accetterò le sue grazie. Dacchè ho perduta mia madre, faccio la vita più trista del mondo, non vado in nessun luogo; non vedo alcuno: sempre sola in casa con la mia vecchia governante...

Bri. La vostra situazione sarebbe assai comoda per chi volesse farvi l'amante.

Ado. (Di fatto non manco di profittarne.)

Eli. Ma chi volete che si perda con me?

Bri. So che ve n'è alcuno...(*guardando Leandro*)

Lea. Se parlate di me, madama, vi dirò che pur troppo ciò è vero; ma è vero altresì che per causa di certo signore...

Ado. (Ora mi scopre.) Signori miei, domando perdono se interrompo; ma al loro arrivo si

era sul punto di gustare un sublime pezzo poetico di madama la Bride... onde...

Lea. Mi accheto subito.

Eli. Sentiamo, sentiamo.

Bar. Si deve discorrere ancora fra noi...

Ado. Dell'abito? ma baronessa...

Bri. Tutto ad altro tempo, signori. Il circolo è troppo numeroso, e... Che vuoi Bettina?

Bet. Vi è di là Ninetta la modista, che avrebbe alcune belle cose da mostrarle.

Bri. Se permettele, signore, la farò entrare.

Ado Eh! mandatela via... è una ciarliera.

Bar. E perchè? Quando madama lo permette vedrò anch'io volentieri...

Eli. Ed ancor io...

Bri. (*fa cenno di far entrare Ninetta. Bettina parte*)

Ado. Eh, già: quando si tratta di mode, tristo chi tentasse di trattenere le donne. (Ci voleva la quarta per imbrogliarmi.)

SCENA VII.

Ninetta seguita da Bettina che le porta varie scatole, e detti.

Nin. Domando perdono, madama, se mi prendo la libertà di venire senza un suo comando; ma ho qui alcuni oggetti venuti or ora di Francia, sui quali voglio assolutamente che madama abbia la preferenza.

Bri. Vi sono obbligata, vediamo.

Nin. (L'amico è qui, fra le due pretendenti. Sono venuta a tempo per iscoprir qualche cosa.) (*va a prendere le scatole*) Sono a servirle. (Mi rallegro, signor Adolfo; bella conversazione.) (*passandogli accanto*)

Ado. (Appunto moriva di noja.) (*rispondendole piano*)

Bar. Bellissima questa blonda: sarà di gran prezzo?

Nin. Oh no, signora baronessa: piacendole ci accomoderemo. Osservino questo schall di nuovo genere. (*la baronessa, la Bride e Leandro sono occupati intorno agli oggetti che Ninetta va loro mostrando: Elisa si avvicina ad Adolfo*)

Eli. (Spero, non vorrai credere ch'io sia venuta qui con Leandro; il solo caso...)

Ado. (So ben io quel che devo pensare.) (*piano*)

Eli. (Se sapesti quanto mi costa.) (*rapidamente*)

Ado (Ne parleremo. Intanto non ci facciamo osservare.)

Nin. Signora Elisa; ed ella non favorisce? (*marcata*)

Ado. (Sentite?)

Bar. Venite, Elisa.

Nin. Venga, venga: vi è qualche cosa per lei. Quest'abito starebbe bene ad una sposa. Se è vero, come dicono che sia vicina alle nozze, questa sarebbe una spesetta da farsi.

Bar. Si fa sposa la signora Elisa?

Bri. È egli vero mia cara? e con chi?

Eli. Signore, vi prego, non badate...

Bri. Perchè nasconderlo?

Nin. Lo sposo non è lontano.

Bar. Eh lo so bene, sarà Leandro...

Nin. Oh no, signora: è precisamente quell'altro signore. (*additando Adolfo*)

Bar. } Come? Adolfo?
Bri. }

Ado. Eh via: Ninetta vuole scherzare, anzi lo scherzo non mi sembra affatto a proposito. (*alterato un poco*)

Nin. Io ne dubitava veramente; ma vedendone poi qualche prova...

Bri. Mi rallegro con ambedue. (*ironicamente*)

Bar. Anch'io di cuore. (*c. s.*)

Ado. Signora Nina: non so con qual diritto...

Nin. Perchè sdegnarsi? Io non credeva d'offendere raccontando quello che ho sentito.

Ado. Oh via, finiamola. (*sdegnato*)

Nin. Non vada in collera: quando sia questo, non parlo più. (*rimettendo le robe*) Signore, posso dunque servirle di qualche cosa?

Bar. Passerò al vostro negozio. (*torbida*)

Bri. Anch'io prenderò qualche bagattella: intanto vi ringrazio. (*un poco sostenuta*)

Nin. All'onore di riverirle. (*s' incammina poi tornando*) Se la signora Elisa vorrà poi far quell'acquisto, non ha che ad avvisarmene. (*parte*)

Ado. Non credo, vorrete prestar fede...

Eli. Io sono così confusa...

Bri. Non trovo ragion di confondersi.

Lea. Pur troppo sarà così!

Bri. Io desidero vedervi felice; non so però se questa scelta vi convenga.

Ado. Accertatevi...

Bar. Anzi io trovo che la coppia non potrebbe essere meglio assortita. (*ironica*)

SCENA VIII.

Bellina e detti.

Bel. Madama, è attaccato; ed è venuta la sua governante. (*ad Elisa*)

Bri. Domando scusa, parmi di usarvi un mal tratto, ma alcune visite indispensabili...

Eli. Vi levo dunque l'incomodo: non vogliate credere alle parole di Nina: io so di non meritare una sì grande fortuna.

Bar. Anch'io ho qualche cosa da fare, e saluto madama; Elisa non dico nulla per questa sera; ora dipendete dallo sposo: se egli però lo permette v'aspetto.

Ado. Vengo servendovi.

Bar. Oh non s'incomodi... (*ricusando*)

Ado. Assolutamente... (Per le scale spero di per-

suadervi.) Madama. (*saluta e parte con la baronessa*)

Eli. Madama, di nuovo...

Bri. Addio, Elisa. (*Elisa parte*) Signor Leandro adesso devo escire, ma fra un'ora ritorno: se non v'è d'incomodo avrei qualche cosa da dirvi.

Lea. Verrò immancabilmente a ricevere i vostri comandi. Intanto soffrite che vi serva alla carrozza.

Bri. Mi fate favore. (*parlono*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera d'Adolfo come nell'atto primo. L'armadio è chiuso: tavolino con sopra il bisognevole per iscrivere, e varj biglietti.

SCENA PRIMA.

Picard entra con un biglietto che depone sul tavolino.

E venti: ma questo la vincerà sopra gli altri: si tratta d'una nuova conquista. Io non farei la vita che fa il mio padrone se mi pagassero... sempre in giro, sempre in timori. La mattina correre per riparare i sbagli della sera, la sera per quelli della mattina... di qui strapazzato, di là discacciato... e questo si chiama piacere? Non dico che la fedeltà sia una bella cosa, non piace neppure a me, ma tante in una volta... Eccolo.

SCENA II.

Adolfo e detto.

Ado. (*dando guanti e cappello a Picard*) Auf! non ne posso più. (*levandosi la cravatta*) Chiudi la porta.
Pic. (*andando a chiudere*) Gran giri? (*tornando*)
Ado. Giri, battaglie, diavolerie... aggiungi però grandi fortune... Ah! quella biondina mi fa disperare: per quanto dica, per quanto faccia, non vuol ricevermi in casa, nè concedermi un abboccamento secreto: dev'andare da una sua amica che si è impegnata di persuaderla. Sono

stato in procinto di mancare a tre o quattro visite, e delle più interessanti.

Pic. Cose solite, domani si rimediava a tutto.

Ado. No, no; in questi giorni bisogna economizzare i momenti. I divertimenti, le feste occupano tanto tempo, che appena è possibile non mancare agl'impegni più serj.

Pic. Ecco intanto di che occupar la serata. (*dandogli i biglietti del tavolino*)

Ado. Vediamo. (*aprendone alcuni*) Questi serviranno per far la pace con le due che si erano disgustate, facendone loro un sagrificio... Oh questa sì mi fa ridere. Dopo tanti rifiuti s'induce finalmente a concedermi un abboccamento... adesso son io che non lo voglio. (*lo straccia*)

Pic. Si vede bene che tutti i posti son presi.

Ado. (*aprendo gli altri*) Questo.. è troppo lontano. (*apredo un altro*) Oh precisamente nell'ora del veglione! Quest'oggi non è arrivato nulla di buono. Va intanto a preparare da vestirmi.

Pic. La sua signora madre si è molto inquietata perchè non è venuto a pranzo...

Ado. Se avessi pranzato altrove, forse avrebbe ragione, ma quando non ho pranzato...

Pic. Anche senza pranzo!

Ado. Gli uomini d'affari non pensano a queste freddure. Quando avrai preparato andrai a prendermi del rosolio e delle ciambelle: già questa sera cenerò in compagnia.

Pic. Vi è stato l'avvocato, credo volesse tenere un congresso...

Ado. Congresso in questi giorni! se non ho tempo per gli affari miei... Va, va, prepara tutto, ne parleremo a carnevale finito.

Pic. Vado. (Oh in quella testa si che v'è un *est locanda* perpetuo!) (*parte*)

Ado. Ah temo che la conversazione in casa della

Bride voglia far nascere qualche imbroglio! si può dare di peggio? Quattro insieme, e poi che razza di discorsi... La Bride aveva preso un certo contegno... prima di rivederla questa sera è bene mandarle un biglietto. (*si pone a scrivere*) Termini forti... Qui teneri... non c'è male.. vostro etc. (*si sente picchiare*) Chi sarà? (*va per aprire*) No, potrebb' essere qualche seccatore... chiamerò Picard. (*va alla porta laterale e chiama*) Picard va ad aprire... non c'è: sarà andato di sotto a prendere qualche cosa. (*intanto che va piegando la lettera si torna a picchiare*) Batti pure, per me non t'apro davvero... e se fosse qualche cosetta di buono? Coraggio! se è un seccatore lo mando sul momento. (*va ad aprire*)

SCENA III.

Avvocato e detto, poi Picard.

Ado. (Ah che il cuore me l'aveva predetto!)

Avv. Oh caro il mio signor Adolfo, appunto di lei cercava, ed ho bisogno di passare almeno un pajo d'orette con lei.

Ado. Veramente ha scelto un cattivo momento... sono tanto occupato... Avrei da escire...

Avv. Omnia tempus habent. Prima gli affari, poi i passatempi: Un giovine assennato, come ella è, sacrifica volentieri degli sciocchi piaceri alla custodia de' proprj interessi.

Ado. Oh io non sono interessato; mi fido di mia madre; essa ha più giudizio di me, onde la prego d'andare da lei. ...

Avv. Ne vengo adesso, ed essa appunto qui m'ha diretto. Abbia la bontà d'ascoltarmi: s'accomodi. (*siede, e fa sedere quasi a forza anche Adolfo*) Appena finite le vacanze carnevalesche, com'ella ben sa, deve giudicarsi la gran causa che

decide se il possesso de'beni spettanti all'eredità del suo pro-avo, di felice memoria, ed a lei pervenuti per linea femminina fin dal mille seicento..

Ado. Saltiamo due secoli, e veniamo a noi.

Avv. Ma mi lasci dire.. fino dal mille seicento e quindici, dissi, restar debbano nella di lei famiglia, ovvero passare in quella de' nostri avversarj. Fra me e la signora sua madre col consenso ancora degli altri legali si è pensato...

Ado Benissimo sicuramente, perciò senza perdere un tempo, che per lei sarà preziosissimo, le do il mio pieno consenso, e se vi son carte da sottoscrivere la prego mostarmele che la servo al momento. (*alzandosi*)

Avv. (Che mongibello! eh l'ho detto, non faremo nulla!) Ma non è per questo ch'io sono venuto. Senta, sieda. Esaminiamo insieme queste carte. (*ne cava un fascio*)

Ado. Oh! povero me! ce ne ho fino a notte.

Avv. Questo è il dubbio della nostra causa. (*gli dà una carta*) Le recherà certamente stupore che noi l'abbiamo presa in tal modo...

Ado. Oh no davvero. (*vuol restituire la carta*)

Avv. Ma ecco il testamento dell'istitutore della eredità, ed alcune carte spettanti al suo pro-avo di buona memoria, (*dando sempre carte*) dalle quali risulta...

Ado. Che l'eredità viene a me, e questo mi pare chiarissimo. (*restituendo come sopra*)

Avv. Domando perdono. Risulta, dissi, che il dubbio dell'avvocato Onesti, che è questo, (*dandolo*) era fallace per molti punti, e che solo nella maniera che abbiam risoluto si può vincere questa d'altronde difficilissima lite.

Ado. Io era ben persuaso del suo esimio talento, e le ne fo i miei complimenti. (*in atto di alzarsi*)

Avv. Grazie... Ma aspetti... non voglio ch'ella mi creda così a benda calata: veda, esamini.
Ado. Ma io non capisco niente...
Avv. Lo assisterò io.
Ado. Picard, che vuoi? (*a Picard che viene*)
Avv. Ecco le scritture dell'altro avvocato.
(*cavando nuove carte, e dandone una*)
Ado. (*la prende badando a Picard*)
Pic. Ho veduto dalla finestra... (*all'orecchio*)
Avv. Osservi a carte ventisette.
Ado. (*a Picard*) Chi mai?
Avv. Dove cita le autorità. (*cavando un'altra carta*)
Pic. Madama la Bride.
Ado. Sola? (*a Picard*)
Avv. Le autorità, dissi, dev'esser più d'una.
Pic. Col cameriere.
Avv. (*volgendosi*) Ma lei non mi bada?
Ado. Perdono, un momento. E veniva? (*a Picard*)
Pic. (A quest'ora sarà per le scale.)
Avv. Ora che ha sbrigato il suo cameriere mi tenga dietro a quest'argomento.
Ado. Signor avvocato, non serve che s'inoltri di più, io sentirei col maggior interesse le ottime sue ragioni; ma il mio servo mi sollecita per un affare, onde la prego a lasciarmi.
(*s'alza*)
Avv. Oh mi perdoni, io non partirò di qui senza averle fatto pienamente conoscere tutto l'andamento che si vuol dare alla causa.
Ado. È impossibile.
Avv. La signora madre, i cui ordini io rispetto...
Ado. Lo senta essa, se vuole, per me ne ho abbastanza.
Avv. Domani deve cominciare la scrittura.
Ado. Ma fra poco deve venire da me...
Avv. Venga chi vuol venire, questi sono affari, e si lascia tutto. Ecco la sentenza. (*picchiano: segue a dargli carte*)

Ado. Non sente?
Avv. Lasci picchiare; questa è la scrittura contraria...
Ado. Questa è la persona...
Avv. Non importa; mi ristringerò il più possibile.
Ado. Ma assolutamente non voglio...
Pic. È appunto madama. (*piano*)
Ado. Signor avvocato... (*impaziente*)
Avv. Due sole parole... la causa..
Ado. Mi capisca, signor avvocato... (*fremendo*)
Avv. Senta sola questo... la causa...
Ado. Ma, seccator maledetto, non la vuoi intendere ch'io mando al diavolo te, la causa, il foro e quanti avvocati e giudici si trovano al mondo? (*gli dà e quasi gli getta le carte*)
Avv. Dunque ella non vuol badare ai proprj interessi? (*raccoglie le carte ed alzandosi*)
Ado. Ci badi mia madre: ci baderò io dopo lei.
Avv. Questa è la strada della rovina.
Ado. E quella è la porta; favorisca. (*mostrandogli la laterale e spingendolo dolcemente*)
Avv. Signor Adolfo, v'è qualche cosa in aria.
Ado. Non importa, abbia la bontà. (*c. s.*)
Avv. Questo abboccamento doveva decidere...
Ado. Abbia la compiacenza. (*alla porta*)
Avv. Non vuol sentirmi? se ne pentirà quanto prima. (*parte*)
Ado. È andato. Apri. (*a Picard che apre la comune, e parte subito*)

SCENA IV.

La Bride e detto.

Ado. Ah mia cara...
Bri. In dietro.
Ado. Come!
Bri. Ed hai tanto coraggio? Perfido.

Ado. Ma perchè?

Bri. Taci, tutto è finito, e qui vengo per annunziartelo, e per vederti morir di rossore. Tutto è scoperto; Ninetta pur troppo diceva il vero. Le rabbia ch'io provo di vedermi tradita, non ti serva però di trionfo. L'amore non vi ha alcuna parte, non mi duole di perderti. È guadagno la perdita d'un amico infedele, ma se la sorte m'arride, forse conoscerai, perfido, che la Bride sa vendicarsi...

Ado. Posso parlare? Qual furore, qual impeto ti trasporta? perfido, infedele, spergiuro! chi mai può capirti? di che son reo? di che vuoi vendicarti?

Bri. E lo domandi? sfrontato! non serve, è squarciato il velo. Leandro: il tuo rivale ha parlato. Questo ti basti, ma che dico Leandro? quanti ti conoscono, ti accusano, mi deridono, mi compiangono. La Bride compianta! la Bride derisa! (*con gran collera*) ma vi è vendetta che possa cancellare un tratto sì barbaro?

Ado. Questo è il mio delitto! e tu presti fede a'miei accusatori?

Bri. Io! tu mi conosci. Io non sono gelosa; questa passione che avvilisce, non alberga nell'anime grandi. Questa mattina il dir di Ninetta mi ha fatto dubitare, ma un solo momento: don Cesare mi ha fatto un nero quadro della tua condotta, ma invano: tutti ti accusano, ma io ho sempre creduto che invidia o desiderio di me li movesse.

Ado. Ed ora...

Bri. Ora Leandro ha parlato una tua lettera da lui sorpresa sulla toletta d'Elisa, tutto scopre, tutto disvela.

Ado. (*un poco confuso*) Una lettera? e tu vi hai letto...

Bri. Io leggerla?... La Bride non legge la sua sentenza. Leandro mi sollecitava, io non volli,

Non si mostra però un tal documento senza la certezza che il contenuto giustifichi la propria asserzione. Eccola; riconoscila, e copriti di confusione. (*gli dà la lettera, e si getta sopra una sedia al proscenio: Adolfo prende la lettera, dà un'occhiata a quella che sta sul tavolino piegata, e si mostra animato da un nuovo pensiero*)

Ado. Dunque non l'hai letta?

Bri. No. (*dalla sedia*)

Ado. Ah! perfidi: e con quest'armi pretendete di abbattermi? (*forte battendo sul tavolo*) Con quest'armi offuscar pretendete il candore della mia innocenza? (*prendendo la lettera che aveva scritto*)

Bri. Come! (*sollevando la testa*)

Ado. No: tu non sei degna d'essermi amica; non è che per tranquillarti ch'io scendo a giustificarmi; tu lo dicesti, tutto è finito tra noi. Solo per tua vergogna, solo per eterno tuo pentimento voglio che tu conosca qual è questo cuore di cui tu dubiti: solo per farti conoscere la tua perdita, voglio apparirti interamente qual sono.

Bri. (*alzandosi*) Io resto stordita...

Ado. Ecco la fatal lettera! ecco il documento che mi condanna! non ad Elisa, a te, ingrata, era diretta. Questa mattina la scrissi credendoti in collera, e la consegnai al mio servitore onde a te la recasse: non so per quale combinazione sia caduta in mano di Leandro. Vidi però tornare il mio servo confuso. Odila e piangi la tua sventura, la tua ingrata credulità. (*legge*) « Cara amica, in che t'ho offeso? I tuoi sar» casmi, la tua freddezza nella mia partenza » mi fanno temere » ricordati come mi ricevesti, e come mi hai lasciato, e giudica se tali parole ti convengano. « Tu credi a chi in» venta fole sopra di me ». Pensa a Ninetta.

« Sarei troppo ingrato se potessi tradirti, sa-
» rei troppo stolto, se ti volessi posporre ad
» un'altra. La presenza di tante donne alla
» tua società di mattina mi ha impedito di
» giustificarmi ». Ve n'erano quattro con Bet-
tina. « Soffri che vi supplisca con questo fo-
» glio, di cui impaziente attendo risposta, per
» volare a'tuoi piedi a domandarti perdono
» di un fallo involontario, o d'un falso giu-
» dizio ».

Bri. E questa è la lettera che Leandro...

Ado. Leggila: non so che l'abbia mosso a tale sciocchezza: forse i termini generali...

Bri. Ah mio Adolfo...

Ado. Tuo?... vanne ingrata, non pronunciare il mio nome.

Bri. E non vorrai...

Ado. Tutto è finito. Un anno d'inviolabile fedeltà meritava un compenso sì barbaro?

Bri. Hai ragione: io sono indegna del tuo perdono, ma il tuo cuore...

Ado. È chiuso per sempre.

Bri. Pensa che fu la prima, che sarà l'ultima volta ch'io t'abbia offeso: ti giuro che qualunque accusa, meglio provata, troverà chiuso il mio orecchio, io voglio fidarmi intieramente di te; godrai d'una libertà senza limiti, ma rendimi, rendimi, o caro, il tuo cuore.

Ado. Posso crederti?

Bri. Tu mi conosci!

Ado. Sei pentita del torto...

Bri. Non nominarmelo.

Ado. Ti fiderai ciecamente di me?

Bri. Ciecamente.

Ado. A questo patto io ti rendo il mio cuore, e su la tua mano... Oh! mi rallegro, un nuovo anello, una cifra, un calembour, intendo... qualche nuova conquista. E si ha poi il coraggio

di venire in tuono tragico a farmi de'rimproveri... a trattarmi da ingrato...

Bri. Ora meriti d'essere trattato da pazzo. Una cifra? non la riconosci? un calembour? non è il tuo nome ed il mio, e non esprime lo stato dei nostri cuori... (*facendoglielo osservare*)

Ado. È vero: perdona un momentaneo sospetto. (*un poco confuso*)

Bri. Invano tenti formarne sopra la Bride. Questo era a te destinato, prendilo, e serva a ricordarti il giorno che col tuo perdono hai acquistati nuovi diritti all'eterno amor mio.

Ado. No: esso sta bene al tuo dito...

Bri. Non contraddirmi; mi è più caro vederlo al tuo, prendilo.

Ado. Come vuoi. (*sta per prenderlo*)

Bri. Ma esigo che da quello non si parta giammai.

Ado. Vedi se ciò è possibile. Io non porto anelli.

Bri. Perchè?

Ado. Per costume.

Bri. In grazia della tua amica puoi ben recedere da questo costume.

Ado. Tutti mi domanderebbero... figurati.

Bri. Questa è un'idea stravagante assai.

Ado. Chiamala come ti piace, ma in ciò non posso compiacerti.

Bri. Ma vi può essere occasione più giusta di far sospetti! E che altro può impedirtelo, se non il timore di compromettermi con altra donna che ami?...

Ado. Torniamo da capo? (*fingendo collera*)

Bri. No; ma devi prender l'anello.

Ado. Ti prego...

Bri. Ingrato, ostinato; neppure una compiacenza si piccola...

Ado. Quando poi ciò debba costarti...

SCENA V.

Picard e detti.

Pic. Signor Adolfo una parola.
Ado. Un momento. (Che c'è di nuovo?) (*piano*)
Pic. (Bisogna congedare madama. Con la vecchia governante timida e quasi vergognandosi, indovinate chi viene?) (*c. s.*)
Ado. (Sbrigati, chi mai?)
Pic. (La signora Elisa.)
Ado. (Elisa da me! va corri a dirle...)
Pic. (Che non ci siete? e inutile: si è già informata dal Guarda-portone; l'ho veduta dalla finestra.)
Ado. (Elisa da me! che vorrà? Non ha mai fatto altrettanto!)
Pic. (Che ho da fare?) (*sempre piano*)
Bri. Ebbene? (*impazientata*)
Ado. (*dopo pensato un momento, forte*) Sciocco, si doveva dirle che sono tornato ad escire. Ah mia cara; quanto sono infelice. Nel momento più bello della mia vita sono costretto a congedarti.
Bri. E perchè? sei molto rosso.
Ado. È per la rabbia con questo sciocco. Quando tu venisti io era alle prese con un maledetto legale; fu per ciò che ti convenne aspettare: l'ho fatto escire con le brutte e costui è andato a ricorrere a mia madre, che in persona qui scende per chiedermene ragione.
Bri. Ebbene, non posso io vedere tua madre? ti servirò di difesa...
Ado. Ah! ti pare! mia madre è tanto sofistica... Senti... essa è alla porta. Se m'ami esci di là senza farti vedere. (*mostrandole la porta laterale*)
Bri. Ma sai tu che s'io fossi gelosa ..

Ado. Hai ragione.
Bri. Il tuo contegno, la tua fretta...
Ado. Per carità non alzare la voce, non voglio che senta che sono con una donna.
Bri. Oh! mi sembri divenuto un bambolo.
Ado. È vero pur troppo.
Bri. Vado dunque, ma prendi l'anello.
Ado. Ne parleremo.
Bri. Altrimenti non parto.
Ado Ebbene dammelo. (*lo prende*)
Bri. Lo porterai?
Ado. Sempre, ma vattene.
Bri. Mi hai perdonato?
Ado. Non vuoi partire? (*fra il tenero e l'impaziente*)
Bri. Vado sì, non dubitare. (È la prima volta ch'io sono scacciata da un uomo.) (*parte*)
Ado. Ci mancava l'impiccio dell'anello. (*lo getta sulla scrivania*) Apri a quest'altra: sentiamo che cosa vorrà.

SCENA VI.

Elisa, Martuccia e detti.

Ado. A che posso attribuire, mia cara Elisa... Picard, avanza due sedie.
Pic. (*avanza due sedie, poi a Martuccia*) Martuccia, volete venire con me a bere un bicchier di vino?
Eli. Martuccia, non ti muovere. (*Martuccia fa un gesto analogo, poi siede in fondo e s'addormenta*) Fate allontanare il vostro servo, ve ne prego. La mia vergogna non sia accresciuta dalla sua presenza.
Ado. Hai inteso? Vattene. (*Picard parte*) Il vostro aspetto nulla mi predice di bene; pure io voglio inebbriarmi del piacere della vostra visita, senza cercarne la cagione.

Eli. Grande deve essere certamente, poichè mi ha trascinato a questo passo di cui conosco tutta l'imprudenza e l'irregolarità. Lasciatemi dire. Io sono una povera, ma onesta giovine, e di natali non vili. I miei genitori mi lasciarono in tenera età in mano d'un fratello che guidato da cattivi compagni, mi lascia in balia di me stessa; e talvolta mi fa mancare ciò che pure alla mia condizione si può chiamar necessario. Un uomo onesto che mi prendesse in isposa era la mia speranza; Leandro lo voleva, e ad onta di qualche contraggenio m'induceva a sposarlo. Quando voi veniste, e ricco pur troppo di pregj sapeste innamorarmi a segno che licenziato Leandro, a voi mi rivolsi ad onta di mille ostacoli che alla nostra unione si frapponevano.

Ado. E venite a sollecitarmi, perchè io compia le mie promesse?

Eli. No: barbaro! vengo a rimproverarti il tuo perfido tradimento. Guarda i miei occhi. Da due ore si sono cambiati in fonti perenni di pianto. Abbandonata, e per mio rossore innamorata pur sempre, tradita, e per chi? per quale oggetto? Forse più bella di me, nol nego, ma di qual nome, di qual condizione?

Ado. Che dici, mia cara... non credere.

Eli. È inutile il negarlo, so tutto.

Ado. E qual è quest'oggetto?

Eli. Perfido! me lo domandi? Una modista, la figlia d'un vile staffiere, Nina: la bella di tutti i giovani...

Ado. Menzogna! E chi fu il perfido... che inventò...

Eli. Taci! Che sfrontatezza! Nessuno ti ha tradito. Al solo caso io devo una tale scoperta. Nel rammentare quell'istante fatale mi sento accendere il viso d'un nuovo rossore. Poco dopo il pranzo andai con la mia Martuccia a far qualche spesa. Nina fu preferita, e ti confesso

che un poco di curiosità per quello che aveva detto questa mattina mi ci fece risolvere. Si spende. e l'incontro avuto in casa della Bride fa volgere il discorso sopra di te. Io non mi credei troppo ardita dopo le tue promesse, ed i suoi discorsi di vantare qualche dritto sopra il tuo cuore. Qual fu la mia sorpresa, quale il mio avvilimento, quando l'insolente Nina, parte col sarcasmo, parte coll'insulto mi consigliò a desistere dalle mie speranze, chiamandole folli e mal fondate; vantando sopra di te diritti anteriori, e tali che nulla riducono ogni mia pretensione? Piena di confusione e di pianto, tornai alla mia abitazione, da cui sono ora escita per dichiararti che sei in piena libertà, per dirti che serbi la tua fede a colei: e che la sventurata Elisa più non esiste per te, e fra poco morrà vittima del dolore e della disperazione. (*piangendo*)

Ado. Tu morire? Ah! vadano prima al diavolo quante donne vi sono. Ebbene... non posso negarlo... la vivacità di quella ragazza mi ha sedotto per qualche momento... non diritti anteriori, non promesse; solo qualche biglietto può possedere di mio. Qual è quel giovine che non cada per qualche istante ne' lacci di queste beltà lusinghiere? Ora però che la sento vantar diritti ed insultarti, la lascio alle sue folli pretese, e tu ritorni sola a regnar sul cuor mio.

Eli. Bella vittoria in vero! Costretto a lasciarne una, il trionfo si deve a quella di cui vedesti le lagrime; così la tua vanità è paga abbastanza: no, si muoja d'affanno, si divenga il ludibrio degli sfaccendati; ma si spezzi questa vergognosa catena.

Ado. È questa la tua decisione?

Eli. Si: e ti lascio per sempre! Martuccia?

Ado. Fermati: e giacchè questo è l'ultimo addio,

sia suggellato col sangue del delinquente. (*prendendo un temperino che sta sulla tavola*)
Eli. Sei pazzo? (*trattenendolo*)
Ado. No: non posso più vivere se tu mi lasci.
Eli. Fermati, dico. (*c. s.*)
Ado. Ma non vuoi tu vendetta?
Eli. Crudele... (*un poco commossa*)
Ado. Eccomi dunque a' tuoi piedi, perdona un istante di traviamento che ti sarà compensato da un eccesso d'amore: vedi le mie lagrime: se tu non fossi l'unico oggetto dell'amor mio, le verserei a' tuoi piedi? Imponi: tutto farò per mostrarti il mio pentimento, per renderti pienamente tranquilla.
Eli. Ebbene: conosci qual forza hanno sopra di me i tuoi detti. Già l'ira è spenta, io ti perdono; (*Adolfo s'alza*) ma solo a patto che tu scriva un foglio a Ninetta, in cui ti sciolga da ogni impegno. Senza questo ti lascio, e sarà mia cura che tutti sappiano il nostro amore, il tuo tradimento.
Ado. Voglio appagarti... Domani...
Eli. Domani? Ah questa volta non è sì facile l'ingannarmi. Scrivi, e sarà mia cura che la lettera giunga al suo destino.
Ado. Oh! questa poi è una diffidenza...
Eli. Addio: domani tu sei la favola della città. (*per andare*)
Ado. Un momento. (*breve riflessione*) Ebbene, vuoi così; scriverò in tua presenza. (*scrive*) Va bene! (*dando a leggere il biglietto*)
Eli. Si, va bene. (*dopo aver letto*)
Ado. Ora vi farò la mansione...
Eli. Non serve: il sigillo e la mansione voglio farla io medesima.
Ado. E non ti fidi? (*un poco caricato*)
Eli. No, caro. (*imitandolo*) E tu sai se ho buone ragioni per dubitare.

Ado. (Non c'è riparo.) A tuo modo, Picard, porta un lume. (*alla porta laterale*)
Eli. (*al tavolino va piegando la lettera*)
Ado. Sei tu contenta?
Eli. Crudele! potesti però tradirmi?
Ado. Scusa, un istante d'accecamento.
Eli. T'amo troppo per non perdonarti.
Pic. Ecco il lume. (*posandolo sul tavolino*) Come è andata? (*piano ad Adolfo*)
Ado. (Male. Vedi: in quel foglio vi è la sentenza di Ninetta.)
Pic. (Come?)
Ado. (È convenuto sacrificarla.)
Pic. (Mi dispiace!...)
Eli. Adolfo: dimmi il cognome della tua Nina?
Ado. Il cognome... è...
Pic. Pelardi.
Eli. Bene adattato!
Pic. (Eccovi intanto un certo dispaccio...)
Ado. (Dammelo.) (*prende un biglietto da Picard*) Ah questa è la biondina... (*sempre piano*)
Pic. (Prudenza.)
Ado. (Vorrei leggere qualche cosa.)
Eli. Adolfo? Dov'è la tua cifra?
Ado. La cifra? Non so. (*leggendo il biglietto*)
Eli. Vieni a cercarla.
Ado. Scusa, non posso; rivedo un certo conto. (*c. s.*)
Eli. Suggellerò con uno di questi ciondoli, con questo anello.
Ado. Con quel che vuoi. (*senza badarle*) Senti. (*a Picard parlandogli all'orecchio*)
Pic. Ho capito. (*parte*)
Eli. Ecco finito. (*alzandosi*)
Ado. Sei al fine tranquilla?
Eli. Sì: so apprezzare il sacrificio che tu mi hai fatto. Esso vale a distruggere qualunque dubbio, a cancellare ogni torto.

Ado. Fra non molto mi compenserai d'ogni mio sacrificio,

Eli. Ciò dipende da te. Vorrei avere due cuori per poterti amar doppiamente. Addio. L'ora è tarda. La baronessa vuol condurmi al festino; se non ti spiace ne profitterò.

Ado. Sì, cara: ci rivedremo là.

Eli. Non ritardare secondo il solito.

Ado. Non dubitare.

Eli. Addio dunque di nuovo, Martuccia, andiamo.
(*sveglia Martuccia e parte con essa*)

Ado. Nina è perduta: pazienza! ma questa biondina mi compensa di tutto. Cara! come scrive bene. Essa ancora al festino... e l'altre... Eh nulla! il mio coraggio non si spaventa per così poco. Se questa sera mi so da tutte difendere, sono più bravo d'un don Giovanni, ed il mio nome si potrà scrivere fra gli eroi più celebri della moderna galanteria.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera in casa di Elisa.

SCENA PRIMA.

Elisa sola facendo qualche lavoro donnesco. Un lume sul tavolino.

Ecco qui: è notte, ed ancor non è tornato a casa. Ah, questo mio fratello vuol finir male, ed a me tocca soffrire per le sue stravaganze. Buon per me che ho assicurato Adolfo .. Leandro è un buon giovine, ma quando il cuore è impegnato...

SCENA II.

Leandro e detta.

Eli. Come! (*vedendolo*) Che libertà vi prendete, o signore?

Lea. Cercava di vostro fratello, e non trovandolo, la vostra governante mi ha animato a farvi una visita.

Eli. La mia governante è una vecchia pazza. Mi fa specie che voi secondiate le sue pazzie.

Lea. Non ci vedo gran male!

Eli. Non ce n'è di fatto nessuno, ma il decoro d'una ragazza ..

Lea. Eh non sono io il fortunato: questo e tutto. Se fosse venuto il signor Adolfo...

Eli. Vi prego di non cominciare il solito discorso.

Lea. Perdonate, ma in questo non rispetterò i vostri comandi; più non posso trattenermi dal dirne tutto il male possibile.

Eli. Vi avverto pure che in questo momento sa-

rebbe inutile. Quattr'ore indietro vi avrei forse ascoltato con compiacenza.

Lea. Oh cielo! Uno sdegno per me favorevole?

Eli. Appunto; ma tutto è tornato in pace, e l'amo con maggior trasporto di prima.

Lea. Ed è possibile che a tanto arrivi il vostro fatale accecamento! Sarò dunque invano per disigannare madama la Bride disceso ad una azione non totalmente regolare?

Eli. Che c'entra madama la Bride?

Lea. Ella ha creduto alle mie parole, ed a quest'ora lo avrà licenziato.

Eli. Chi?

Lea. Adolfo; e forse per questo si è pacificato con voi.

Eli. E che cosa ha che fare Adolfo con madama?

Lea. E non è egli il suo innamorato?

Eli. Eh via! se in casa sua medesima mi ha fatto mille volte scopertamente la corte.

Lea. Voi non sapete l'arti di quel signorino.

Eli. Scusatemi, Leandro: questo non posso crederlo; l'odio vostro contro Adolfo...

Lea. Se potessi dir tutto...

Eli. Anzi non mi dite nulla; già non potrei prestarvi fede e non fareste altro che turbare inutilmente quella pace, di cui ora godo, mercè le proteste del mio caro Adolfo.

Lea. Quando non vogliate credermi, mi guarderò dal rendermi a voi più importuno. Aspetterò tranquillamente che una qualche favorevole combinazione vi faccia aprir gli occhi sopra di un perfido che vi tradisce.

SCENA III.

Ninetta e detti.

Nin. (*di dentro*) Io vi dico che ho bisogno di parlarle, e che grata le sarà la mia visita.

Eli. Qual voce è questa! Io la conosco!

Nin. (*come sopra*) Eh ci vuol altro che una vecchia sgangherata per trattenermi. Vi dico che passerò. (*fuori*) Signora Elisa, che tradimento, che perfidia, che iniquità! La vecchia non voleva ch'io entrassi, ma io le ho detto che deggio entrare, perchè vengo a svelarvi la trama più scellerata.

Eli. La mia governante aveva ragione e non saprei se attribuire a temerità, o a sciocchezza la vostra venuta dopo tutto quello...

Nin. Non ne parliamo più. Fu certo un tratto un po' barbaro il levare il boccone di bocca a una povera ragazza: ma in ciò l'avete vinta, e vi perdono. Ora non si tratta di questo. Vendetta, signora Elisa, vendetta.

Eli. Vendetta, e di che?

Nin. Il boccone dalla bocca mia, non è passato già nella vostra. Vi è una pretendente conosciuta, e chi sa quante altre non conosciute che stanno a bocca aperta per ingojarlo!

Lea. Sentiamo, sentiamo...

Eli. Io non v'intendo. Il boccone, la pretendente...

Nin. Parlerò più chiaro. Adolfo si serve di voi per licenziar me; ed intanto una terza, e forse altre cento che ne possegono il cuore si burlano di me e di voi, e godono quello che noi litighiamo.

Lea. Come? anche voi sapete?..

Eli. Favole! la rabbia la fa parlare.

Nin. Che rabbia! non vi nego che il perdere un marito così di punto in bianco non mi abbia costato un pochino. La razza dei mariti al giorno d'oggi è tanto ristretta che chi arriva a tirarne uno in rete, può dire d'aver fatto una pesca felice; ma finalmente non è morto il mondo, e Ninetta, la modista di tutte le belle è quel muso...

Eli. Alle corte: che cosa volete da me, qual è

questa pretendente? Badate però che non sarà si facile il persuadermi, e molto meno ingannarmi.

Nin. Ingannarvi? Osservate. Conoscete questo biglietto? (*mostrandolo*)

Eli. Lo conosco sicuro...

Nin. Voi me lo avete spedito, ma quello non è la vostra cifra.

Eli No certo: lo suggellai in casa di Adolfo, e mi servii...

Nin. Di un anello. Ora in questo anello vi è un calembour. Lo sapreste voi indovinare?

Eli. Eh, ch'io non ho tempo...

Nin. Perdonatemi, da ciò dipende il tutto: provate d'indovinarlo.

Eli. Proviamo: una siepe vale *e*: un *s*, un *t* est. Un'*ala* .. *Estelle*.

Nin. Brava, avanti. Questo intanto è il nome di madama.

Eli. Come si chiama?

Lea. Estella: ha ragione Ninetta.

Nin. Continuate.

Eli. Un *M* solo.

Nin. Vuol dire-ama-Sentiamo chi ama.

Eli. Un *A*, una nota musicale.

Lea. Un *do*.

Eli. Un *L* ed un *F*.

Lea. Questo si spiega facilmente. Adolfo.

Nin. Ch'e il nome del nostro caro in comune. Un giovine francese, osservando a caso il suggello, mi ci ha fatto badare. Dunqne la Bride ha donato ad Adolfo l'anello, e nello stesso tempo gli dice che l'ama. Io però non mi sono appagata di questo: la cameriera di madama la Bride è mia amica, sono andata da lei e mi ha detto che conosceva benissimo questo anello; e di più che madama lo aveva oggi in dito quando è andata da Adolfo.

Eli. La Bride da Adolfo! Qual raggio di luce!

Ah, non v'ha dubbio. Essa ne è partita nel momento in cui sono entrata. Martuccia avea bene inteso una voce di femmina. Perfido! anche questo!

Lea. Sarete alfine persuasa.

Eli. Sì, e tanta è la collera che vince il dolore.

Lea. Le mie accuse...

Eli. Leandro: io vi ho disprezzato. Vendicatevi: insultate il mio rossore...

Lea. Sì: voglio vendicarmi, e per punirvi vi rinnovo un'offerta che vi dispiace... l'offerta della mia mano.

Eli. Giovine generoso! Conosco alfine i vostri meriti, e se pur non ne aveste, a questo tratto non potrei ricusare di esser vostra. Per ora non posso dirvi di più.

Nin. Bravi. Voi siete accomodati, ma non deve terminarsi così. Io voglio vendetta.

Eli. Vendichiamoci col disprezzarlo.

Nin. No, signora: non basta; e non sono contenta se non lo vedo svergognato e deriso.

Lea. Sì, lo merita, e dovrebbe farsi ad istruzione de' suoi pari.

Nin. E delle povere donne...

Lea. Si è fermata una carrozza.

Eli. Sarà la baronessa che manda a prendermi per il veglione.

Lea. Andate dunque a vestirvi.

Eli. Ne penso anzi di ringraziarla. Il perfido m'aspetta colà, e, te lo confesso, non potrei ancora vederlo...

Lea. Dunque l'amore?

Eli. Oh non dubitarne, è finito...

Lea. Ma la sua vista...

Eli. Tu temi? Ebbene, per tranquillizzarti accetterò l'invito della baronessa.

SCENA IV.

Martuccia e detti, poi don Cesare.

Mar. (*parla all'orecchio ad Elisa*)
Eli. Che favorisca. (*Martuccia parte*) La baronessa ha mandato don Cesare con la carrozza.
Nin. Oh viene a tempo. Questo imbroglione potrà consigliarci.
Eli. E ancora pensate a questa vendetta?
Nin. Sicuramente, e voi ci avete da essere. Ecco don Cesare.
Ces. Vengo araldo di grazie, che tramontano a grazie nascenti: madamigella Elisa, la baronessa v'aspetta... Ma qui le cose non vanno in regola. Questo non è luogo per il signor Leandro. (*ad Elisa*) Io non parlo, ma se l'amico l'arrivasse a sapere, chi sa che cosa potrebbe... Oh Ninetta, la baronessa è sulle furie e quasi disperata per causa vostra. L'abito alla svizzera non le si adatta per niente e, per quanto due robuste cameriere si stiano affaticando a tirare, le ingrossa la vita, e, caso incredibile! la fa parer vecchia. Ho voluto dirle: signora baronessa non sarà l'abito: sarà qualch'altra cosa: ma mi è saltata agli occhi in maniera che mi ha costretto a darne colpa a quel disgraziato vestito.
Lea. Fu veramente imprudenza...
Ces. Oh signor Leandro, a proposito, mi rallegro con voi. Ho sentito leggere la vostra graziosa operetta sopra i teatri moderni. Io veramente non sono buon giudice, perchè, a riserva di qualche almanacco, de'gazzettini galanti, e di qualche lettera non mi sono mai occupato di lettura: ma altri l'han trovata bellissima, e dev' esser così, perchè, contro il solito, non mi ha fatto dormire. Ma non perdiamo tempo: E-

lisa, andatevi a vestire: la baronessa aspetta, è in toaletta, ma per quanto voglia durare...

Eli Aspettava il fine del vostro lungo discorso per chiedervene il permesso. Or ora sono con voi. Leandro, aspettami. *(parte)*

Ces. Ma spiegatemi un poco... io cado dalle nuvole.. sogno ad occhi aperti, o regna fra voi non lieve principio di confidenza?..

Lea. Amico: altro che confidenza. Io sono il più felice degli uomini! Elisa ha finalmente lasciato Adolfo.

Nin. Ed io.. vedete: io ho fatta la forza...

Ces. Tu?.. Brava... oh venite qui, e raccontatemi tutto minutamente. Un' avventura di questa sorta può rendermi celebre, raccontandola a tutti; e voglio essere il primo a saperla.

Lea. Con tutto il piacere.

Nin. Scusate, signor Leandro: gliela diremo più tardi. Pensiamo ora a quello che c' interessa di più.

Ces. Non c'è interesse che tenga: io non posso restare con questa curiosità.

Nin. Abbiate pazienza, ma io voglio così. Ascoltatemi. Si tratta davvero d'immortalarvi. Vedeteci qua: io la prima per un insolentissimo biglietto, il sig. Leandro per l'antica rivalità, madamigella Elisa per due tradimenti in un tempo, vogliamo tutti far aspra vendetta sopra di Adolfo, prima cagione di tutte le nostre disgrazie. Perchè la vendetta sia pubblica io pensava che si eseguisse al veglione. Or voi che siete, ed in questo non vi fa torto nessuno, il primo imbroglione della città, il disturbatore di tutti gli amanti felici, il pacificatore degli infelici, voi che vi mischiate in tutti i fatti degli altri, suggeriteci qualche astuzia per farlo cader nella rete.

Ces. Veramente il panegirico non è lusinghiero; ma i miei talenti sono assai conosciuti, e sa-

rebbe un farmi torto il volerli nascondere. Son qua e con tutto il piacere per far del male ad Adolfo. mi metto in cattedra: ma bisogna unire a noi ancora la baronessa.

Lea. Come, ancor'essa?

Ces. Tant'è; la povera vedovella sperava di impalmare in Adolfo il terzo marito.

Lea. Oh questa non la sapeva! Elisa, Elisa, vieni a sentirne (*ad Elisa che torna*) una ancora più bella. Don Cesare ci ha scoperta un'altra rivale.

Eli. La baronessa? mi fu detto, ma potete immaginarvi se volli crederlo.

Ces. È fuor di dubbio; anzi la sua cameriera, che è una di quelle che interrogo ogni mattina, mi ha detto che jeri sera, vedendo che Adolfo tardava a venire, si pose a piangere come una bambina, e molto vi volle per acchetarla, farle prendere un brodo e coricarsi.

Eli. Oh questo poi mi picca di più: mettermi a paro con quella vecchia befana. Ora sono io la prima ad esigere una strepitosa vendetta.

Nin. Don Cesare deve suggerirla.

Lea. Don Cesare, fatevi onore.

Ces. Andiamo intanto, ne parleremo in carrozza.

Lea. (*levando un fagotto di mano d'Elisa*) Che cos'è questo?

Eli. Sono gli abiti della mascherata; ho deciso di metterli. Voglio che il perfido mi riconosca per dirgli l'animo mio.

Ces. E Adolfo sa l'abito che porterete al festino?

Eli. Pur troppo.

Ces. Anzi, benissimo. Ecco il modo di farlo cadere. Egli sa quello ancora della baronessa. Cambiando fra voi il signorino s'imbroglierà, e ci darà modo di fare una scena.

Nin. Posso anch'io, scrivendogli, indicargli un nuovo vestiario?

Ces. Anche questo andrà bene; ma non perdiam

tempo, penseremo poi a quello che avrete da dire.

Nin Io vado al mio negozio, e spedisco il biglietto dal solito ragazzo, come non avessi abbadato a quello che ho da lui ricevuto.

Lea. Noi andiamo a svelar tutto alla baronessa.

Ces. Vi prego non darle tutto in un colpo la trista nuova: potrebbe morir di dolore, ed Imene l'aspetta per accendere la terza face.

Eli. Non dubitate.

Lea. Useremo tutti i riguardi.

Nin. Verrò più tardi ancor io.

Ces. Ti aspetteremo. *(partono)*

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Una delle sale di caffè nel veglione con tre porte: quella a sinistra degli spettatori conduce al teatro: quella a destra ad altre stanze, quella in fondo al banco, che si vedrà in lontano, da cui parte talvolta il giovane a portar rinfreschi nelle stanze a destra. Lampadaro a cera nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Don Cesare dal teatro, e l'Avvocato dalle stanze.

Ces. Oh! caro avvocato, voi al festino?

Avv. Ma! alle volte bisogna fare per compiacenza quello che non si farebbe per elezione!

Ces. Qualche parente da condurre?

Avv. V'ingannate: vengo a far l'aguzzino.

Ces. Brutto mestiere, amico: ma non capisco.

Avv. Vengo a castigare un pazzo. Avreste veduto a caso il contino Adolfo?

Ces. Non ancora: ma già sarà dietro a qualche nuova conquista. Io credo che la sua lista passi di molto quella del celebre don Giovanni.

Avv. Avrà finito d'empirla La madre sa tutto, obbligata a ciò da'suoi parenti, che le rimproverano la rovina di questo giovine per troppa condiscendenza, è risoluta di finir questo scandalo.

Ces. Ma che cosa c'entra il veglione?

Avv. Quella buona donna, cieca per questo unico figlio, ancora spera di essere stata ingannata e mi ha incaricato di venir qui, d'informarmi...

Ces. E trovando vere le accuse?

Avv. In quel caso ho da tenergli un certo discorso che non gli piacerà certamente.

Ces. Si potrebbe saper qualche cosa?

Avv. Perdonatemi: voi gli siete amico.

Ces. Io suo amico? non lo posso soffrire.

Avv. Non importa, tanto e tanto potreste parlare, ed allora tutto andrebbe a monte.

Ces. Fate come volete: ma io voglio essere più generoso di voi. Se vi preme trovarlo ed averne buone informazioni non vi movete di qui. Vi è una gran congiura: tre donne egualmente tradite da lui sono decise di farlo burlare pubblicamente. Volete goder questa scena?

Avv. Non mi conviene... dovrei anzi impedirla...

Ces. Non ci pensate nemmeno...

Avv. No, no, non dubitate: mi ricordo di oggi: tutto è poco al suo merito, ed una pubblica mortificazione gli farà bene. Vado a girare un poco per il veglione.

Ces. Troverete gran folla.

Avv. Mi situerò in un palchetto: al numero dieci ho qualche amico, poi tornerò qui.

Ces. Verrò ad avvisarvi quando sarà il momento.

Avv. Mi farete il piacere. Buona sera, don Cesare. (*parte per il teatro*)

Ces. Addio avvocato. (*intanto alcune maschere si sono sedute in fondo, e prendono rinfreschi che il giovane di caffè gli ha portati*) Oh che belle mascherine, per non perdere il tempo vo'tentare la mia fortuna. Belle maschere, sole, sole? Volete che vi dia il braccio per la festa? (*fanno cenno di no*) la folla vi darà fastidio. (*maschere non rispondono e parlano tra loro*) Non c'è da far bene. (*fra sè*) E voi mascherina non prendete nulla, volete che vi serva io d'un caffè, d'un mezzo rinfresco? (*maschera ringrazia*) Grazie sì, o grazie no? (*cennà di no replicatamente*) Basta così, ho capito,

non lo volete: meglio così, mi servirò io. Bottega? (*alla parte in fondo*) Una cioccolata coi suoi biscotti. (*fra sè*) Signor don Cesare, a quest'ora dovreste averlo imparato. In questa età non rimane altro gusto che soddisfare la gola.

(*il garzone gli porta la cioccolata*)

SCENA II.

Picard e detto.

Ces. Oh Picard; anche tu al festino?

Pic. Prosit, signor don Cesare; sta facendo merenda?

Ces. Mi diverto per aspettare l'ora di cena. Hai veduto il tuo padrone?

Pic. Lo cerco, ma la folla è sì grande...

Ces. Sai di certo ch'egli vi sia?

Pic. Lo so pur troppo. Era disperato. L'ho veduto per la prima volta disprezzare le presenti, per le donne che non ci sono.

Ces. Siedi qui e raccontami.

Pic. Vi è una certa biondina che abita in via de'Barbieri, che gli fa girare la testa: già non fa specie. È l'ultima! gli aveva promesso di venire al festino, portando un cappio color di rosa sopra un domino verde, ma per quanto l'abbiamo cercata, non vi è sicuramente. Ora è toccato a me l'andare in sua casa.

Ces. Ebbene, è venuta?

Pic. Eh! pensate! disgrazie grandi. Il padre era assente. È ritornato in città: un qualche zelante gli ha scoperto la tresca, ha bastonata la moglie che le teneva mano, ha serrata la figlia a quattro chiavi, e poco è mancato che non rompesse le braccia anche all'ambasciatore innocente.

Ces. Come mai un uomo del tuo spirito perde il tempo a servire un giovinastro stordito...

Pic. Per dire il vero ne sono stanco, ma non mancano incerti di tutte le sorti, ed allora...
Ces. Credo che presto termineranno.
Pic. Mi dispiacerebbe...
Ces. Te ne assicuro. La madre (te lo confido) ha deciso di finirla, e vi è una persona che lo cerca per intimarglielo.
Pic. Quando sia questo lo pianto subito.
Ces. Bravo! (*ironico*)
Pic. Ma, caro signor don Cesare, io servo per vivere...
Ces. Per me ti darò ragione se vuoi, e farò ancora qualche cosa per te, basta che tu mi secondi in un progetto che in questo momento mi viene in testa. Eh! bottega. (*giovane viene*) Porta via. (*paga e giovane parte*) È dunque certo che la biondina non viene al veglione?
Pic. Se non salta i balconi... e poi gli mancherebbero gli abiti che il padre ha ridotti in cento pezzi.
Ces. Va bene, che figura è?
Pic. Bellina, davvero. Occhio vivo, carnagione bianca...
Ces. Non dico questo: la taglia?
Pic. Grande quanto me.
Ces. Va anche meglio; è fatta.

SCENA III.

Elisa in domino celeste, Leandro senza maschera, e detti.

Eli. Ecco don Cesare.
Lea. Si aveva un bel cercarvi per il teatro.
Ces. Non è questo il luogo destinato? Un buon soldato si trova sempre sul campo. Ebbene, come va?
Eli. Quest'abito gli fa credere ch'io sia la baronessa, e mi sfugge a tutto potere.

Ces. E le altre?

Eli. Ha parlato un poco con Ninetta, prendendola per me, ma sembra inquieto, e fugge da tutti.

Ces. Eh lo so io perchè sfugge. Ne abbiamo una nuova.

Eli. Evviva!

Lea. La baronessa però si è impegnata di condurlo qui suo malgrado.

Ces. Eh, quella è volpe vecchia. Ci riescirà.

Eli. Noi torniamo in teatro...

Ces. Non va bene che andiate insieme. Qualche parola che vi sfuggisse, e nel vostro caso è assai facile, potrebbe scoprirvi.

Eli. E dovrei lasciarlo andar solo...

Ces. Cominciate già a far la gelosa? Vergogna... e poi non temete: Leandro verrà con me.

Lea. E dove?

Ces. Lo saprete a suo tempo, un poco più di subordinazione. Io sono il direttore di questa impresa, e non rendo conto ai miei subalterni. Picard, andiamo.

Eli. Ah sei qui, buona lana?

Ces. Non lo strapazzate. È un prigioniero di guerra che servirà sotto le nostre bandiere...

Eli. Ed io?

Ces. E voi in teatro.

Eli. Sola, come una pazza?

Ces. Così sosterrete meglio il carattere della baronessa che difficilmente trova compagni.

Eli. Ebbene: bisognerà obbedire al signor direttore. Addio, Leandro.

Lea. Addio, Elisa.

Ces. Marsch. *(partono per diversi lati)*

SCENA IV.

Baronessa da pagliaccetta e Adolfo.

Bar. Muojo di sete: mio caro, fammi portare un ponce. (*siede*)

Ado. Volontieri. Ehi, ponce. (*alla porta in fondo*)

Bar. E tanto ci voleva a farti venir qui? ti dispiace passare liberamente una mezz'ora con me?

Ado. Figurati se io lo desideri ardentemente, ma non voleva toglierti al piacere del ballo e della gente.

Bar. Eh, caro, quando si ama davvero, nulla diverte: e tu non ne puoi dubitare. Neppure un tuo biglietto, e un biglietto che avrebbe dovuto uccidermi è stato bastante a staccarmi da te. Ho ben capito che qualche imperiosa circostanza te lo aveva dettato, e che il cuore non ne aveva parte.

Ado. M'hai fatto giustizia, Nina mia. Oh se sapesti che cosa ho dovuto soffrire da mia madre! mi si minacciava un esilio, la perdita dell'eredità, e quel ch'è peggio la tua rovina. Poteva esitare?...

Bar. Ti compatisco: ma come si farà...

Ado. Non temere. Serbami la tua fede; qualche cosa accaderà, e se non v'è altro mezzo, ti sposerò, fuggiremo, e mia madre al fine s'acchetera.

Bar. Oh fosse almen presto! Vivo sempre in timore che altri mi ti tolga; tu sei amato da tante.

Ado. Non lo credere, mio bene; e sia pur vero che mi amino, io non amo che tu sola.

Bar. Ed Elisa, e la baronessa?

Ado. E sempre mi parli d'Elisa? Possibile che quella fredda ed insensibile ragazza desti a te gelosia? se lo vuoi non ne parlerò più. Circa

poi la baronessa, quella donna che ricorda un secolo! ti dirò che non sono mai stato antiquario, e i cadaveri non mi hanno allettato giammai. (*Baronessa s'alza infuriata*)

Bar. Già siete sempre stato uno stolido, un impertinente, un ragazzaccio...

Ado. Nina, diventi pazza! (*si alza*)

Bar. (Povera me; che ho fatto!) Scusate... ma non posso sentirvi parlare con tanta ingratitudine... d'una persona che vi ama. (La rabbia mi soffoca.) Signor Adolfo, vi riverisco. (*parte per l'interno*)

Ado. Maschera, senti; maschera; il ponce...

SCENA V.

Ninetta alla scozzese in bianco e celeste, e detto.

Nin. (*avanzasi e battendogli sulla spalla*) Ah perfido: t'ho colto. Così mi tratti?

Ado. (Oh diavolo, l'abito bianco e celeste!) Elisa...

Nin. Non serve che tu mi faccia il collo torto, che prenda quell'aria patetica. Quella era Nina, così mantieni le tue promesse?

Ado. E chi ti ha dato ad intendere?.. Quella era...

Nin. Nina, Nina, ti dico: molti me l'avevano già fatta conoscere, ma ella stessa con imprudenza straordinaria mi si è palesata.

Ado. Sarà... ma io non lo sapeva.

Nin. Povero innocentino... Bugiardo: alle corte, sono stanca del tuo procedere.

Ado. Ebbene, lo confesserò, era quella pettegola insolente di Nina, che tu chiami a ragione la bella di tutti i giovani. Mi ha caricato di rimproveri...

Nin. Non credo niente...

Ado. Tu l'hai veduta partire sdegnata...

Nin. Ma tu la richiamavi indietro...

Ado. Le ho ripetuto francamente...
Nin. Non serve, tu non m'inganni più. Dovrei scacciarti da me per sempre; ma non posso, anzi voglio assicurati per sempre. Di là in quelle camere v'è mio fratello: s'è vero che m'ami, vieni, ed in sua presenza promettimi la tua fede.

SCENA VI.

La Baronessa, don Cesare, Elisa ed altre Maschere che restano indietro, e detti.

Ado. Ma concludere un affare di questa sorta al veglione...
Nin. Ah perfido! queste sono le tue promesse.
Ado. Che fai? parla piano, non vedi quante maschere... vieni nell'altra stanza...
Nin. Non m'importa: lo sappiano tutti, io ti amo, non mi vergogno di palesarlo; tu che non m'amasti giammai...
Ado. Ma io non ti ravviso più... qual franchezza! io ti amo, sì, ma... (*sotto voce*)
Nin. Parla forte: ti vergogni di far sentire che m'ami?
Ado. Ma non mi pare decente...
Nin. Vieni dunque da mio fratello.
Ado. Verrò domani...
Nin. Perchè domani? tu vuoi ingannarmi.
Ado. Io non t'inganno, son pronto a giurarti la fede.
Nin. Sei pronto a giurarmi la fede e non vuoi...
Bar. Scellerato... (*avanzandosi tutti*)
Ado. È fatta!
Bar. A quante la giuri tu questa fede? Così tradisci la povera Nina che t'ama tanto! a che lusingarmi, propormi una fuga, se sei con altra impegnato?
Eli. Ed io, povera vedovella, abbandonata, tra-

dita! io che ho lasciato indietro tanti vantaggiosi partiti...
Bar. Traditore...
Eli. Ingannatore.
Nin. Bugiardo. (*don Cesare intanto parte*)
Ado. No: cara, con te solo non sono bugiardo. Lo confesso, ho amato cento donne in un punto, ma tu trionfi di me: lo soffrano in pace quest'altre. Nina, (*si volge alla Baronessa*) tu sei una giovane di spirito, amabile, non lo nego, ma la tua condizione oppone troppi ostacoli alla nostra unione. Signora baronessa, (*piano ad Elisa*) la sua nobiltà, i suoi pregi meriterebbero la preferenza: ma qualche piccola differenza di età mi determina ad allontanarmi da lei. Tu sola trionfi, (*a Nina*) tu puoi rendermi alla virtù, al dovere: son pronto a presentarti come nuora a mia madre e ratificare avanti a tuo fratello la mia promessa.
Nin. Ma, signore, con chi crede parlare?
Ado. Non voglio nominarti...
Nin. Mi nomini pure.
Ado. Poichè così vuoi lo dirò. Con Elisa.
Nin. S'inganna.
Eli. (*si smaschera*) La fredda ed insensibile Elisa la ringrazia di tanta bontà, ma non può accettar le sue grazie, avendo già dato la sua fede al giovine Leandro, onesto e generoso.
Nin. Intanto la pettegola insolente di Nina, (*si smaschera*) la bella di tutti i giovani, la ringrazia de'suoi complimenti, e gli dice, che la sola presenza di tanta gente, oltre il piacere d'averla smascherata, la trattengono di punire con quattro schiaffi, come sarebbe giusto il suo procedere disonesto e villano.
Bar. (*si smaschera*) E quel cadavere della baronessa gli aggiunge che in tutto il secolo che lei le dà, non ha trovato uomo più sciocco, e nello stesso tempo più perfido; e gli promette

per mezzo delle sue conoscenze di farlo ben presto pentire della sua vile condotta. (*le Maschere fanno chiasso*)

Ado. (Sono confuso.)

SCENA VII.

Don Cesare, la Bride e detti.

Ces. Venite, venite, madama: difendete il vostro Adolfo che si trova in un funesto pericolo.

Bri. Dov'è, dov'è? Chi ardisce d'insultare il mio Adolfo, il mio caro, il mio favorito? Che vedo! Elisa, Ninetta, la Baronessa? Qual ira, qual furore vi muove? È forse l'invidia? Vieni, mio caro, la tua amica saprà difenderti, saprà compensarti di quel che soffri per lei. Lascia che queste, che invano hanno sperato il tuo cuore, si mordano le labbra vedendoti mio.

Nin. In quanto a questo nessuno ve lo tocca.

Bri. Olà, impertinente, come parlate?

Eli Godetevi quella cara gioja che in un punto tutte ci tradiva.

Bri. Non credo.

Ado. Alfine trovo chi mi rende giustizia.

Bar. Felicemente l'abbiamo scoperto.

Nin. Eccone i testimonj, interrogateli.

Bri. E devo crederlo, o signori? (*alle Masch.*)

Mas. È vero.

Bri. Tutte le amava?

Ces. Eh ve ne sono ancora dell'altre. (*parte in fretta*)

Ado. Sentimi prima.

Bri. Vanne, i tuoi rimorsi facciano vendetta del tradito amor mio, del sesso amabile oltraggiato da te. Nessun cuore più s'apra a'tuoi voti, ed il Dio d'amore non abbia per chi t'infiamma che dardi di piombo.

Nin. Terribile imprecazione! (*le Maschere fanno chiasso*)

Ado. Oh! volete che ve la dica? sono stanco. Schiamazzate quanto volete, arrabbiatevi, ciò dimostra che vi dispiace di perdermi, e forma il mio trionfo: a me non mancano belle. Lasciatemi intanto partire.

Nin. Partite pure, ma in mezzo agli urli...

Bar. Agli scherni...

Bri. Alle esecrazioni di tutti. (*gran chiasso*)

SCENA VIII.

Picard, poi Leandra da donna, e don Cesare. Leandro è vestito con abito verde, e fiocco color di rosa.

Ado. (Comincio ad avvilirmi davvero...) Che vedo? Picard? Oh nume propizio, dammi qualche speranza.

Pic. (Essa viene, o signore, è così ben disposta a vostro favore, che nulla potrà sedurla o spaventarla. Ma quante fatiche mi costa!)

Ado. (Ne sarai compensato.)

Pic. Eccola.

Ado. Ah mia cara! alfine ti lasci da me vedere. Quante pene ho sofferto per te, quanti insulti. Queste, cui muove invidia vedendomi tuo.

Bar. Non è vero.

Nin. Ci ha burlate.

Bri. Ci ha tradite.

Eli. Ci ha ingannate.

Ado. Non lo credere, mia cara; il desiderio le fece travedere. Qualche parola, qualche scherzo di gioventù le ha sedotte...

Nin. Tu sei un seduttore...

Bar. Tu sei un perfido...

Bri Maschera, credete a me: non vi fidate di lui.

Ado. Maschera, che dici? vorrai sottoscrivere la mia condanna, la loro ingiusta sentenza?

Nin. Non vorrete credere alle nostre parole?

Eli. Alle nostre assertive?

Ado. Maschera, pronunciate.

Lea. No. (*in falsetto*)

Ado. Oh parola che mi rende la vita, che fa scordarmi i miei passati tormenti. Ma non basta; sia il mio trionfo compito. Scoprite il bel volto, fate che tutte vedano qual è la tavola su cui si salva un mio pari nel naufragio che con l'arti loro m'avean preparato, e muojano di rossore e d'invidia.

Lea. Voi lo volete? Veramente mi trattiene un poco di rossor verginale; ma vi amo troppo, e nulla m'è permesso negarvi: ecco, io vi scopro il mio viso, vagheggiatelo a vostro piacere. (*si scopre: risa generali*)

Ado. Che vedo! Leandro!

Mas. Un uomo!

Nin. Oh! il bell'acquisto!

Bar. Oh la bella tavola da salvarsi!

Ces. Evviva il vincitore!

Tutti Evviva!

Ado. Ah perfidi, avete vinto: non posso più difendermi, non so dove salvarmi. Lasciatemi fuggire al vostro trionfo, al mio rossore, alla mia barbara disperazione. (*per fuggire: gli altri lo seguono*)

Nin. Viva l'amante di cento donne.

Lea. Il campione del secolo.

Ces. Viva l'universale.

Tutti Evviva. (*gran chiasso*)

SCENA ULTIMA.

L'Avvocato e detti.

Avv. (*facendosegli incontro e fermandolo*) Signore, di grazia una parola.

Ado. Oh! siete qui anche voi con le vostre sentenze e con le vostre scritture? Non vedete in che stato...

Avv. So tutto, e vengo a liberarvene.

Ado. Oh bravo! e in che modo?

Avv. I vostri parenti, nauseati dal vostro procedere, vi hanno procurato un posto di cadetto sulla nave che fra poche ore darà alla vela per l'America meridionale; le vostre robe già sono a bordo: disponetevi dunque a partire.

Ado. Come! che prepotenza è questa? Che cosa c'entrano i miei parenti? Andrò da mia madre...

Avv. Non è più tempo. Quella rispettabile donna ha ceduto alle istanze di chi s'interessa per voi, e, temendo di sua debolezza, per non vedervi, è partita per i suoi feudi.

Ado. E dovrò dunque?...

Avv. Andar subito a bordo, e con la subordinazione meritarvi almeno la stima de' vostri nuovi superiori.

Ado. Ah! mi merito peggio. Son grato a chi mi procura un mezzo di riparare i miei falli. Vado a bordo, e m'inoltrerò a passi tali nella carriera de' pericoli e dell'onore, che spero di cancellare le mie debolezze.

Avv. Sarà meglio per voi.

Lea. Signor Adolfo, buon viaggio.

Ces. Un anno almeno senza donne!

Nin. Come potrà vivere?

Tutti Povero signor Adolfo!

Ado. Ancora mi deridete? Ciò mi rende più caro il mio destino. Guidatemi alla nave, (*all'Avvocato*) e voi restate col mio disprezzo, col mio abborrimento. (*agli altri*)

Ces. Buon viaggio alle Antille. (*seguendo Adolfo*)

Lea. Alle Canarie! (*seguendo Adolfo che s'incammina*)

Nin. All'isole fortunate!

Ado. Che siate maledetti... (*parte*)

Attori Buon viaggio!

Tutti Buon viaggio!

FINE DELLA COMMEDIA.

LA FIERA
DI SINIGAGLIA

PERSONAGGI

Aurora, poetessa Pisana, improvvisatrice.
Giacinto, innamorato di lei.
Gervasio, padre di Giacinto.
Lodovico, amico di Gervasio.
Crispino, giovane di Gervasio.
Ermagora Fortinguerra, ciarlatano.
Placido, fratello di Gervasio.
Fabrizio, padre di Aurora.
L'Ajutante di Ermagora.
Un Saltatore.
Un Pulcinella.
Uno del casotto delle fiere.
L'uomo selvatico.
Varj cantanti di piazza.
Popolo.

La Scena è in Sinigaglia.

LA FIERA
DI SINIGAGLIA

ATTO UNICO.

Camera in casa di Gervasio.

SCENA PRIMA.

Gervasio e Lodovico.

Ger. Amico, non mi abbandonate per carità.
Lod. Acquietatevi, sono tutto per voi ad ogni cosa disposto; parlate, spiegatevi, comandatemi liberamente.
Ger. (*prende due sedie*) Abbiate la bontà di accomodarvi, in un mezzo quarto d'ora vi metto in cognizione di ogni circostanza e di tutto.
Lod. (*siedono*) Sediamo e discorriamola.
Ger. Voi conoscete Giacinto mio figlio?
Lod. Sì.
Ger. Voi sapete i sacrifizi che ho fatti del mio interesse per cagione di lui, anche al di sopra del mio stato.
Lod. Li so.
Ger. Che allo scopo di dargli un'educazione convenevole alla nostra condizione, dopo averlo molto decorosamente mantenuto per tre anni nella università di Pavia, l'ho fatto girare l'Italia onde prendesse quella sciollezza, quella vivacità, quelle cognizioni che solo vedendo il mondo si acquistano.
Lod. Avete fatto benissimo.

Ger. Malissimo, Lodovico, malissimo.

Lod. Malissimo! e perchè?

Ger. Perchè in cambio della scioltezza si è tenacemente legato; in luogo della vivacità si è incantato; e invece delle cognizioni ha preso un si fatto innamoramento, da cui vedo impossibile il poternelo liberare.

Lod. Come mai? dove? quando?

Ger. Oh piazza Navona! oh Roma! fatalissima Roma!

Lod. Piazza Navona! Roma! non vi capisco.

Ger. Quella piazza maladettissima è stata la cagione di tutto! quella città è stata la di lui rovina!

Lod. Gli è accaduta in quella piazza qualche disgrazia?

Ger. Là l'ha veduta, là l'ha sentita, là la conobbe, e ne divenne amante a furore.

Lod. E chi è ella?

Ger. Stordite, stupite... la giovane medesima che adesso fa tanto strepito in Sinigaglia, la improvvisatrice Pisana.

Lod. La improvvisatrice Pisana!

Ger. Ella stessa. Oh piazza Navona! oh Roma!

Lod. (*pensando*) Davvero che la piazza ne ha pochissima colpa, e Roma non merita accuse.

Ger. Ma se non vi fosse stata quella piazza!

Lod. Ve ne sarebbe stata un'altra.

Ger. Se io non l'avessi mandato a Roma ..

Lod. L'avreste mandato in qualche altro luogo. Amore è da per tutto, e dove ci sono donne, ci sono sempre delle tentazioni.

Ger. Ma dunque ..

Lod. Nel gran libro del destino era scritto che il figlio di Gervasio, mercante di Sinigalia, dovesse innamorarsi della celebre Aurora di Pisa.

Ger. Pazienza l'innamorarsi, ma quello che mi fa paura si è che si porti più in là. Si tratta di matrimonio, Lodovico, di matrimonio!

Lod. Oh di matrimonio poi...

Ger. E si ha il coraggio di dire per Sinigaglia che se io non vi acconsentissi, sarei un indiscreto, un ingiusto; che tutti i mercanti forestieri che qui si trovano, e che in diverse città d'Italia l'hanno conosciuta, si fanno un dovere di attestare e di encomiare la onesta condotta di lei. Insomma, se voi non mi assistete e non mi consigliate, io sono l'uomo più imbarazzato del mondo.

Lod. Che cosa ne dice il signor Placido vostro fratello?

Ger. A proposito... Placido... Voi già lo conoscete: ebbene, Giacinto, scaltro, conoscendo l'uomo debole chè è suo zio, glie l'ha fatta conoscere.

Lod. E il signor Placido..

Ger. E Placido da quel momento in poi non è più Placido... fa rime... parla in versi, fa sonetti; e se verrete abbasso vi mostrerò che perfino su i libri di negozio vi sono delle partite scritte in rima; là un verso, qua un'ottava, e vi farò sentire i giovani, i giovani stessi di bottega verseggiare, spalancare gli occhi, far dei ceffi da spiritati... ma non e ella una cosa da far disperare un povero galantuomo che non hai mai saputo che cosa sia poesia al mondo, il sentirsi, il vedersi tutta questa casa del diavolo all'intorno? e per cagione di chi? Per quella maledetta piazza Navona, per non dire di più.

Lod. Qui dunque conviene prendere una determinazione.

Ger. Egli è per questo, come vi dissi, che domando assistenza alla vostra amicizia.

Lod. Avete mai parlato con questa giovane?

Ger. Parlato! si parlato! Guardimi in cielo: non l'ho voluta neppur sentir mai ad improvvisare. Oibò! oibò!

Lod. E perchè?

Ger. Perchè io sono poco dissimile da Placido, e perchè in simili affari mi conosco così uomo da poco, con questa differenza che essendo io uomo forse più debole di lui, tento farmi di lui più forte, nel non lasciarmi sedurre per incontrare le pericolose occasioni.

Lod. Ma bisogna parlare.

Ger. Parliamo.

Lod. Alla improvvisatrice.

Ger. Alla improvvisatrice! Siete voi pazzo?

Lod. Ma perchè?

Ger. Dicono che incanta. Avete capito?... E dicono qualche cosa di più.

Lod. Che cosa dicono?

Ger. Che ha qualche demonietto indosso. Diversamante come si può far versi senza intendersela col diavolo.

Lod. Eh via...

Ger. Lo dicono. Parla in molte lingue... e l'altro jeri è scappata fuori all'improvviso, dicono con uno squarcio dell'Alcorano.

Lod. Ma qui convien parlare.

Ger. Certamente.

Lod. (*dopo aver pensato*) Fatemi chiamare vostro figlio.

Ger. Subito. Ehi! Crispino! Giulio...

SCENA II.

Crispino e detti.

Cri. Signore.

Ger. Che Giacinto venga subito qua.

Cri. Crispino, mio signor, vi servirà. (*parte*)

SCENA III.

Gervasio e Lodovico.

Ger. Avete sentito?
Lod. L'ho sentito io.
Ger. E sempre così!
Lod. Non c'è per altro gran male.
Ger. Non c'è gran male? che un mercante parli in versi, non c'è gran male? Sareste per avventura voi pure caduto nella medesima infermità?
Lod. Io no, ma se debbo dirvi la verità, non mi ricordo in vita mia di avere avuto un piacere simile a quello che ho provato, in sentire questa giovinetta ad improvvisare e recitare i suoi versi.
Ger. So ben io quello che ho fatto a non volerla sentire. Non passo nemmeno per la piazza per timor di udirla una volta o l'altra.
Lod. In questo poi compatitemi, avete torto. Vi siete privato di un sommo piacere.
Ger. (*con aria di segretezza*) Ma sapete voi, che abbiamo tutti quanti siamo in famiglia un non so che... come chiamarlo?... un certo sangue .. una certa debolezza di cuore... per cui... è vero che io sono avveduto, guardingo... oh, ecco Giacinto.

SCENA VI.

Giacinto e detti.

Gia. Eccomi, signor padre.
Ger. Avanzatevi, figliuol mio, prendete una sedia, e sedete con noi. (Guardatelo, non vi sembra invaso da qualche maligno spirito?) (*a Lodovico*)
Gia. Vi obbedisco. (*prende una sedia, e siede*)

Ger. Abbiamo a discorrere, unitamente al nostro amico, sopra un affare di somma considerazione. In lui riconoscete un uomo, in cui vostro padre ha deposta ogni sua autorità.

Gia. (Già me lo figuro.) Discorriamo pure.

Ger. Qui c'è vostro padre, e un amico di vostro padre. Deponete ogni soggezione, ogni riguardo; siamo ambedue a un dipresso istrutti della vostra infermità, e siamo qui per assistervi, per risanarvi.

Gia. Medicarmi! risanarmi! quale infermità?

Ger. È oramai inutile il tenere occulto ciò che è a cognizione di tutti. Noi pure di già sappiamo la storia de' vostri amori, ma desideriamo udirla schiettamente da voi medesimo.

Gia. (*alzandosi con entusiasmo*) Ed osate chiamare infermità l'amor mio!.. Beatitudine somma! invidiabile fortuna, soavissima felicità, padre mio!

Ger. (*piano a Lodovico*) Sentite, a momenti fa versi.

Lod. (*a Giacinto*) Sarà fortuna... sarà felicità. Ma... si potrebbe ottenere una grazia da voi?

Gia. Comandatemi.

Lod. Si potrebbe sentire tranquillamente, succintamente la storia di quest'amor vostro?

Gia. Tranquillamente ve lo prometto... succintamente è impossibile. Ma l'amor mio non è l'amor di un giorno, è di alcuni mesi... egli trae la sua origine... sino da quando io ebbi il solo bene d'udirla in piazza Navona.

Ger. (*a Lodovico*) Sentite? piazza Navona. Quella piazza è cagione di tutto. So io quello che fo a non andar in piazza.

Lod. Purchè tutto ci raccontiate con sincerità, con ischiettezza, incominciate di dove vi aggrada.

Gia. (*con entusiasmo*)
Ah! poichè bel desio v'infiamma il core
Di udir da'labbri miei come nel seno
Nacque e crebbe l'ardor dolce, soave,
Ond'io mi son così felice in terra
V'appagherò. Beati voi! m'udite. (*siede*)
Ger. (*c. s.*) Sentite! siamo beati.
Lod. Lasciamolo dire.
Ger. Erano versi?
Lod. Sì.
Ger. Di che sorta?
Lod. Martelliani.
Ger. (Oh povero Gervasio!)
Gia. Voi sapete che sino dagli anni più teneri io fui sempre inclinato agli studj di amena letteratura. Di là nacque il mio trasporto per quella parte di essa, che poesia lirica si chiama, e di maniera che
Il nobil genio mio battendo l'ale.
Poggiò sull'erto delizioso monte
A cui fa specchio la Castalia fonte.
Ger. (*c. s.*) Che cosa ha detto?
Lod. Zitto.
Ger. (Oh povero Gervasio!)
Gia. Passati tre anni nella università di Pavia, dove ebbi campo di dirozzare il mio ingegno e di esercitare la mia fantasia, viaggiai, ed in Roma fissando per qualche tempo la mia dimora, andai ad abitare in un vicolo poco lontano dalla piazza Navona.
Ger. (*dimena il capo*)
Gia. Le finestre del mio appartamento mettevano sopra quella via per lo più solitaria: quando per uno o due giorni successivamente sentii frequentissimo, e tumultuoso passaggio di genti. Ciò mi sorprese, e ne chiesi ragione; mi si rispose che nella contigua piazza eravi una celebre improvvisatrice toscana, pel cui sorprendente talento Roma era posta a soqquadro: mi

vesto in fretta, volo come un lampo, mi porto alla piazza, fendo la calca, e veggo, e sento

Di Nume in atto la mia bella accesa
Del sacro foco, di divin furore,
Vezzosi pronunziar versi d'amore;
Oh vista dolce! oh soave piacere!
Oh istante felicissimo! Nel seno
Scorsemi un gel, che tutte e fibre, ed ossa
Mi giunse a ricercar: gli sguardi miei
Ne'suoi si ricontrar; oh quante, oh quali
Idee, sensi, pensier, voti, promesse
Talor rinchiude un amoroso sguardo!

Ella m'intese, io le addrizzai le mie parole, encomiando lo stile peregrino e venusto con cui ella aveva trattato quel soggetto, m'invitò a dargliene uno: le diedi « la nascita di amore ». Quali grazie non si dischiusero da que'vezzosissimi labbri! Qual incantesimo! come sepp'ella maestrevolmente trattare, dipingere, pennelleggiare i vezzi, i sorrisi, i vagiti dell'animatore della natura!... Insomma restai immobile, estatico per la sorpresa, fuori di me per la speranza di già concepita, e ripieno di gioja, di timore, di amor, di piacere! Cercai di avvicinarla: ciò costommi gran pena: a singolari talenti ella unisce un costume candido, esemplare, onestissimo. Suo padre è un uomo ragionevolmente severo, lo avvicinai manifestandogli le oneste mie brame: trovai della difficoltà; mi sono vieppiù animato, tenni alla figlia parole, preghiere al padre; le prime mi facilitavano i colloqui col mio tesoro; le seconde spianavanmi il sentiero alla mia conquista: questi si arrese; ella era già mia:

In grembo di sì teneri contenti
Rapide, e liete son trascorse l'ore
Della beata mia vita felice.
Sino a quel punto in cui volgendo il piede

A' dolci lari, e alle paterne soglie
Mecó recando il prezioso acquisto
Venni a bëar quest'invidiabil terra,
Che in sen dell'Arno l'alma diva, accoglie.

Ger. (*piano a Lodovico*) Ecco la casa di Gervasio, la casa più ricca dell'Inghilterra, dell'Olanda e dell'Italia.

Lod. (Abbiate un po'di pazienza.) Signor Giacinto?

Gia. Signore!

Lod. Il vostro signor padre, prevalendosi della stretta amicizia che a lui mi lega, mi volle incaricare di assumere le di lui veci in questo importantissimo argomento

Gia. (*con trasporto*) Ah lo sommamente ne godo. Voi siete un uomo saggio, dabbene, discreto, onesto al pari di lui.

Ger. (*c. s.*) Non vi lasciate sedur dalle lodi.

Lod. (Avvertimenti inutili a Lodovico.) Io debbo per altro significarvi, signor Giacinto, un deciso risoluto irretrattabile dissenso per questo matrimonio.

Gia. Come! un dissenso! e per qual ragione?

Ger. (*c. s.*) A voi:

Lod. (Lasciate fare a me.) Sembravi che una simile unione sia convenevole al vostro stato, alla vostra famiglia, alle speranze che sopra di voi ha fondate il signor Gervasio?

Gia. Ah signore! voi mi sbalordite! Quale disconvenienza trovate, tra una giovane dabbene e virtuosa, ed uomo civile ed onesto?

Lod. Quando altre disconvenienze non ci fossero; basterebbe questa soltanto. Voi siete figlio di un ricco mercante, ed ella è povera.

Gia. Povera! ella povera! ah, signore, che avete mai detto? che avete mai detto?

Lod. (*piano a Gervasio*) È ricca?

Ger. Non lo so davvero.

Lod. Quale stato avrà ella? (*a Giacinto*)

Gia. Doviziosissimo.

Lod. Udiamo.

Gia. Talenti, cognizioni, spirito, fantasia, vivacità, studio.

Lod. È vero...

Ger. (*piano a Lodovico*) Io non vendo spirito, ma stoffe, panni, calze di seta...

Lod. Queste sono ricchezze apprezzabili.

Gia. Vorreste dubitarne, signore, forse? ah, mio zio, venite voi ad autorizzare colle vostre parole le mie asserzioni.

SCENA V.

Il signor Placido e detti.

Pla. (*con brio*) Ecco, nipote mio: senza fatica
Vesto usbergo per te, lancia, elmo, spada, e la (lorica

Ger. (Oh povero me! Adesso sto bene!)

Gia. Voi, mio zio, voi attestate ad essi di quale dovizia è fortunata posseditrice...

Pla. Chi! la improvvisatrice?

Con giuramento attesto,
Da mercatante onesto,
Che più vezzosa e bella,
Più virtuosa ancella
Io non conobbi ancor.

Ger. (*con disperazione*) Ah! povera casa di Gervasio! tu sei per diventare un ospedale dei pazzi!

Lod. Acquietatevi,

Gia. (*a Placido*) Ah! sentite! oh Dio!

Pla. (*come verseggiando*) Non temer, finch'è teco il tuo amorosissimo zio.

Ger. Per carità andate tutti lontani da me. Fate rime, fate versi, fate tutto quel che volete ma andate lontani da me.

Pla. (*a Gerv.*) Se così vuole il fato,
Da te, germano amato,
Lontan me ne anderò,

Gia. Ah! per pietà fermate;
Il passo! deh, arrestate.

Pla. Ed io mi arresterò.

Ger. (*stendendo le braccia verso il cielo*) Cielo! cielo! punisci chi ha portata questa epidemia poetica fatale in casa mia!

Gia. (*cadendo in ginocchio*) Ah! padre mio, mio caro padre, sentite? voi stesso cominciate a verseggiar non volendo: ritrattate quell'orribile accento che vi pose sul labbro non il cuor vostro pietoso e umano, ma uno sconsigliato furore: accordatemi una sola, una sola grazia, e se questa voi mi concedete, non più rime, non più versi concepirà il mio estro, pronunzierà il labbro mio.

Pla. Le parti del nipote farà lo zio.

Ger. Qual grazia? che volete? che pretendete?

Gia. Non altro che una grazia.

Lod. Sentiamo che domanda. (*a Gervasio*)

Ger. Ebbene?

Gia. Uditela, vedetela una volta sola.

Ger. Udirla! Che sento! udirla!

Gia. Io non mi alzo, se non me l'accordate.

Ger. Vi dico di no, e no e no...

Pla. Ed io co' versi miei vi assedierò.

Lod. (*a Gervasio*) Via, accordategliela. È tanto poco!

Ger. Poco! poco! Mi conoscete voi? Sapete voi chi io mi sia? Ah! voi, se siete mio amico, assistetemi, liberatemi da tanta importunità.

Gia. Io non mi alzo da terra.

Pla. Ed io trarrò il Parnaso a farvi guerra.

Lod. Trattandosi che il concedere questa grazia può forse per sempre sottrarvi dall'udire ciò che tanto vi spiace, io non avrei difficoltà ad assentirvi.

Ger. (L'amico epidemizza.) (*fremendo*)

Lod. Alla fine non per questo le vostre risoluzioni andranno a vuoto.

Ger. (Che fo! che risolvo! Ho da andare? ho da restare? Se ci vo, corro pericolo di cedere.)
Gia. Padre mio...
Pla. Fratello...
Lod. Amico...
Ger. (*arrabbiato*) Or bene, verrò ad udirla, sì, ci verrò... Sopra il mio terrazzino, e non più... Ma se qualcheduno si lusingasse di farmi vacillare, di sedurmi per questo mezzo.. s'inganna... oh, sì... s'inganna... lo vedrà... giuro al cielo.. lo vedrà... Lodovico, venite con me. (*parte*)
Lod. Vi seguo. (*parte*)

SCENA VI.

Placido e Giacinto.
Questa scena sia fatta rapidamente.

Gia. Ah, mio zio, mi assistete in tale istante.
Pla. Son tuo zio, son poeta e son mercante.
Gia Deh lasciate per or di rimeggiare.
Recatemi assistenza;
Seguite il genitore,
Ammollite quel core
Fate ch'io sia felice
Possedendo colei, che m'innamora;
L'onor d'Italia, la vezzosa Aurora!
Pla. (*c. s.*) Sarai felice,
Sarai beato
Nipote amato
Mel dice il cor.
Non disperarti
Nipote mio
Confida pure
Nel tuo affezionatissimo zio. (*parte*)

SCENA VII.

Giacinto solo.

Ah. se la sorte alla mia speme arride
Se a questo sen poss' io,
Stringer l'idolo mio
E quest'alma allacciar con sacro nodo
Ai giorni del mio ben, non v'è, no al mondo
Mortal di me più avventurato, e lieto;
Poichè colui felice,
Che sente il suo tesoro
Dirgli, mio ben, t'adoro.
E che non mente il cor. (*parte*)

SCENA VIII.

Piazza di Sinigaglia, nella quale a parte destra v'è la casa di Gervasio con un terrazzino praticabile. La piazza ingombra nel fondo di tutto ciò che può aver relazione con una fiera, come del casotto dei burattini in prospetto, dell'altro dei saltatori, d'altro ancora d'animali feroci, ecc. ecc. Alla parte destra, stando in teatro, vi è sull'innanzi della scena il banco del ciarlatano Ermagora Fortinguerra con una sedia sopra, varie casettine con unguenti, balsami, ecc: ed una gran cassa, da cui uscirà a suo tempo l'uomo delle selve incatenato: da un lato del banco vi è una lancia col ritratto appeso d'Ermagora, sotto di cui sonovi scritte molto visibilmente queste parole. « Ermagora Fortin- » guerra, detto il Padovello, nato il 2 gennaro » dell'anno primo di questo secolo, chirurgo » approvato, e riprovato in tutte le Università » dell'Europa, leva calli, denti, e macchie senza » spargimento di sangue, e fa la celebre pol- » vere della signora Simona, che prolunga a

» piacere la vita dell'uomo. E fa che non si » abbia mai sonno. » Un assistente presso d'Ermagora. Rimane sgombra la piazza dalla parte della casa di Gervasio. Molti uditori presso Ermagora. Molti altri entrano negli indicati casotti.

(All'aprirsi della piazza tutti in un tempo agiscono, e parlano i seguenti personaggi. La banda degli strumenti dei Saltatori suona di tratto in tratto)

Un Saltatore. A prendere i buoni posti, avanti signori, nobiltà riverità, a prendere i buoni posti.

Uno del Casotto delle fiere. Vedranno l'anitra del Canada l'istrice del mar Caspio e il cane della Siberia.

Il Pulcinella canta.

Erm. (suonando la chitarra, e poi con la bacchetta battendo nel suo ritratto) Questa è la la vostra anitra, il vostro istrice e il vostro cane. Qui, qui, c'è la verità, l'utilità. Mi trattengo ancora tre soli giorni, tre giorni: tre giorni soli, signori riveriti, e poi vado via, vado via. Sono aspettato da diverse popolazioni, nelle quali è entrato per somma loro disgrazia la epidemia del male de' denti. *(si replicano le cose suddette. Tutti accorrono intorno d'Ermagora. Cessa di suonare la banda. Ermagora dopo d'aver suonata la sua tromba)* Nobiltà riverita, vengo questa mattina colle lagrime agli occhi ad annunziarvi che da qui a tre giorni io parto, malgrado le istanze e le preghiere di persone anche di qualità, a cui ho cavati felicemente tutti questi denti *(scopre una casettina nella quale sonovi i denti indicati in gran numero)* Lascio a Sinigaglia grandi memorie di me, ma spero in questi tre

giorni che mi rimangono, di dar l'ultima mano all'opera mia. Signori sinigagliesi, sino a questo momento io sono stato regalato da voi. Ora Ermagora Fortinguerra vuol regalare i signori sinigagliesi. (*prende in mano una carta della polvere*) Questa rinomatissima polvere che sino a jeri ho venduta a paoli otto romani alla cartuccia, che ha reso famoso il mio nome a Roma, a Napoli, a Londra, a Parigi, ed anche fuori d'Italia: che ha la sorprendente virtù d'allungare la vita dell'uomo, e di non far mai dormire; che si chiama lo specifico della signora Simona, che fu la degnissima mia signora madre: questa polvere, dico, io non voglio più venderla, ma donarla: signori sì, io voglio donarla. Non più a paoli otto, non a sette, non a sei, nemmeno a cinque paoli, ma a cinque soldi io voglio regalarla. Fatevi avanti finchè c'è tempo; non ne ho che ventidue carte, vado via di qui fra tre giorni; prendete, abbiate memoria di me, non voglio ringraziamenti; prendete. (*dispensa varie cartuccie a diversi che lo pagano, e seguita interrottamente*) Signori sì, allunga la vita; io son nato nell'uno; guardatemi: mostro io mai novantanove anni? Eppure li ho, e ho tutti i miei denti, osservateli. Veglio de' mesi intieri, e dopo che ho faticato in pubblico vado a studiare al tavolino tutta la notte. Domandatelo al mio ajutante, è vero?

Aju. È vero (Maledetto! Si ubbriaca e dorme da maiale.)

Erm. Quelli che hanno comprata la polvere si avanzino: voglio far loro un altro regalo: voglio mostrare ad essi l'uomo selvatico: regalo che mi fu fatto da un americano per avergli levato una intiera gengiva. (*fa uscire l'uomo selvatico*) Eccolo, mirate, osservate questo scherzo mostruoso della natura; sembra un

uomo, ma pure è una bestia: alcuni naturalisti lo chiamano volgarmente Macaco. Mangia frutti, carni, ciambelle come mangiano gli uomini, e se nol credete dateglìene. (*gli astanti gli danno dei pomi*) Oh basta così. Rientra. (*l'uomo selvatico rientra*) Ora prima che giunga la improvvisatrice ad infastidirci colle sue ciancie debbo soddisfare all'impegno che jeri ho assunto di farvi la storia della mia nascita. (*si compone*) Io sono Bassanallese. Ai piedi de' monti Euganei avvi un'amenissima terra cospicua appunto pel nascer mio, la quale Bassanella si chiama. Là la signora Simona, mia degnissima madre in età di ottantaquattro anni mi partorì...

Uno dei Pop. È qua la improvvisatrice.

Tutti (*abbandonando Ermagora*) L'improvvisatrice, l'improvvisatrice.

Erm. (*restando in un atto di proseguire*) Come! riveriti signori...

Tutti È qua, è qua.

Erm. Anch'io sono qua.

Uno del pop. Di voi non ci curiamo un fico.

Erm. Ah, non sono Ermagora, se non mi vendico.

SCENA IX.

Aurora vestita assai semplicemente con una cintura di mirto, ed una ghirlanda d'alloro sul capo. Fabrizio che la segue. Compariscono sul terrazzino Gervasio, Placido, Lodovico, Giacinto, Crispino e detti.

Aur. D'estro accesa, caldo il petto
Dell'amabile mio nume,
Torno al dolce e bel costume
D'allettar le menti e il cor.
Guerre, stragi, orrori e morte
Canto è ver sul plettro mio,

Ma accoppiar talor vogl'io
Canto tenero d'amor.

Erm. (*arrabbiato*) Voglio farla svergognare e metterla in un imbarazzo orribile con un mio tema. (*scrive stando sempre sul suo banco*)

Fab. Signori; offrile al solito, ed a vostro piacere un qualche tema. (*verso il terrazzino*)

Pla. (*a Gervasio*) Datele un tema voi.

Ger. Zitto, lasciatemi ascoltare.

Lod. (*a Gervasio*) Ci trovate gusto?

Ger. Oibò, oibò. (*si mette gli occhiali*) Che bella ragazza!

Aur. (*a Gervasio*)

Deh voi, signor, che non veniste a caso,
Cogli occhiali sul naso,
Gentile ad ascoltar questi miei carmi,
Deh vi pergo onorarmi
Offrendo al mio cantar rozzo, e imperfetto,
Di me non già, di voi degno soggetto.

Ger. (*a Lodovico*) Vado dentro.

Lod. Perchè?

Ger. Perchè il sangue m'ha fatto un moto, e non so che cosa risponderle.

Lod. Fermatevi. (*le getta da una finestra una carta*)

Fab. Ecco, ecco, Aurora, un tema. (*dà la carta ad Aurora*)

Aur. (*legge*) Descrivere lo stato di un uomo avaro. (*passeggia alla foggia degli improvvisatori*)

Ger. (*a Lodovico*) Che cosa fa?

Pla. Fa quello che fo io in casa.

Aur. (*si atteggia per incominciare*)

Erm. T'accomoderò io poi. (*verso Aurora*)

Aur. Per questa descrizione mi servirò di un apologo.

Tutti Zitto, zitto.

Aur. L'asino in mezzo al fieno.
Stava un asino disteso
Sull'entrar d'un verde prato.

In passarci io fui sorpreso.
Nel veder che ad ogni lato
Una soma avea di fieno
Da poter saziarsi appieno.
E sebben lo tormentava
Un insolito appetito,
Quieto e immobile ammirava,
Con diletto inaudito,
Le due some, senza osare
D'accostarsi per mangiare.
Della vista e dell'odore
S'appagava, e il suo tormento
Sopportava di buon cuore;
E diceva; un tal contento
Va saziando in me le brame,
E supplisce alla mia fame.
Alla fin la sua costanza
Lo ridusse in tal languore,
Che nel sen dell'abbondanza,
Di miseria omai si muore. —
Non vedete in tal somaro
Il ritratto dell'avaro?
Ancor esso i suoi ducati
Bacia, conta, e poi rimira;
Son quegl'idoli adorati,
Per i quali ognor sospira,
Poi fra l'oro e fra l'argento
Alla fin si muor di stento.

Lod. (*a Gervasio*) Che vi pare?

Ger. Non me ne intendo di versi, ma vado dentro.

Lod. No, restate ancora.

Ger. Vi dico di no.

Lod. Ancora per un poco. (*trattenendolo*)

Erm. (*con sarcasmo*) Darò io a questa brava signorina un tema, in cui potrà dimostrare il suo poetico talento. (*serra la carta*)

Fab. (*prende il tema e lo dà ad Aurora*)

Aur. Sentiamo. Quale sia il maggior tra i piaceri?

Erm. (Or la vedrò impallidire.)

Aur. (*improvvisando*)

Che quesito! qual domanda!
Quale sia piacer maggiore?
Voi parlate
Che 'l provate
Non è vero? è far l'amore.

Erm. Avete sbagliato.

Aur. E perchè?

Erm. Perchè il piacere maggiore di qualunque piacere è di farsi levare un dente quando duole. (*il popolo beffeggia e burla Ermagora. Ermagora mortificato*) Ma, cari miei signori, nobiltà riverita...

Pop. Zitto, zitto.

Erm. Nei viaggi che ho fatto...

Pop. Zitto, zitto.

Erm. (Ho capito. Sinigaglia non è più per Ermagora.)(*al Popolo*) Domando umilissima scusa...

Pop. Zitto, zitto.

Erm. (Oh se venisse male ai denti a colei!)

Fab. (*raccogliendo un altro tema*) Eccovi un altro tema, figlia mia.

Aur. (Leggiamo.) « Sonetto colle rime obbligate. Descrivere Ermagora ciarlatano. (*tutti applaudiscono e dicono zitto, zitto*)

Erm. Oh povero me!

Aur. Queste sono le rime. Callotta, pennello, modello, marmotta; aggrotta, snello, bello, annotta; denti, amica, genti; affatica, accenti, antica.

La più bella figura del callotta
Or vi dipinge il mio rozzo pennello;
Un vero perfettissimo modello
Di sonnolenta alpestrica marmotta.
O se sorride, o se le ciglia aggrotta,
Se atteggia il corpo goffamente snello
È nel suo brutto stranamente bello,
Ed è si bianco come allor che annota,
È suo mestier viaggiando cavar denti,
E sol per gentilezza in terra amica
Ei si trattiene a smascellar le genti.

Per dir la verità non s'affatica,
E meschia spesso a'suoi bugiardi accenti
Il ranco suon di sua chitarra antica.

Erm. Come! questi sono insulti!

Aur. (*ad Ermag.*)
Chi vuol serbar illesi i dritti sui,
Abbia per norma il rispettar altrui.

Erm. Mi vendicherò anch'io in versi.

Aur. Vendicatevi.

Erm. Non è la prima volta ch'io faccia rime. A me. (*si mette con grande impegno a verseggiare*) O musa tu...(*suona la chitarra*) O musa tu... O... O... con permissione, riveriti signori, devo andare a soccorrere una persona che mi chiama per cavarle un dente.

Aur. Fermati cerelan lassù ad udire
Quello che ancor mi rimane a dire.

Erm. Ma la persona..

Aur. Non ti partir di là
O il popol di te stanco
Su quell'istesso banco
Stretto ti toglierà.

Erm. Signora, resto qua. (Adesso m'è venuta la rima.) Non si formalizzino, riveriti signori, ciascun uomo ha la sua giornata climaterica.

Aur. (*riprende uno de' temi, e così successivamente a piacere dell'attrice. Trattati questi soggetti terminerà l'improvvisatrice, e Gervasio dalla loggia sclamerà verso Giacinto assai forte*)

Ger. Va, presto, prendila, dàlle la mano.

Lod. Mano, in piazza..

Ger. O la sposi mio figlio, o me la vado a sposar io. (*minaccioso*)

Gio. Aurora, anima mia, vieni al mio seno,

Aur. Or sì, mio ben, siamo felici appieno.

Fla. Dalla gioja, dal piacere, dalla consolazione io vengo meno. (*Gervasio, Placido, Lodovico vengono poi in piazza*)

Aur. Ah' come mai, mio caro Giacinto, così improvvisamente tuo padre!..
Gia. Io non comprendo un simile cangiamento, senza attribuirlo al merito tuo sommo, alle seducenti tue grazie.
Erm. (Ed io non ho l'abilità di sedurre nemmeno i barbaggiani del popolaccio! Pazienza, mi vendicherò colle mascelle di coloro che mi hanno insultato.)
Aur. (*incontrando Ger. dice a Fab.*) Ah! padre mio, andiamo ad incontrarlo, a rendergli palesi i nostri sentimenti, la nostra riconoscenza!..
Ger. Che riconoscenza! Che riconoscenza!
Fab. (*con qualche dignità*) Signori, ascoltatemi. La vostra risoluzione, veramente inaspettata quanto mi sorprende, altrettanto mi pone nella necessità di manifestarvi i miei sentimenti. Poche parole. Voi mi fate un dono prezioso accogliendo nella vostra casa mia figlia, ma sappiate che di tal fortuna ella è degna, che la di lei condotta ve lo farà conoscere, ch'io non avrei giammai prestato il mio assenso ad un matrimonio senza vostra saputa; e che sotto le poco vantaggiose sembianze di gente vagabonda e bizzarra, talora s'asconde un onore illibato, un saggio contegno, come una non comune virtù.
Ger. Ne sono persuasissimo; poichè in questo ho sentito sempre tutte le voci d'accordo.
Aur. Ah! voi mi faceste conseguire quel bene per cui ho sospirato da tanto tempo. (*a Gervasio*)
Gia. Ah! genitor, ah! quanto a voi degg'io.
Aur. Di gioja, di piacer brilla il cor mio.
Lod. (*a Ger.*) Badate che siamo in piazza.
Ger. Una piazza ha fatto innamorare mio figlio: una piazza ha fatto arrendere suo padre: dunque tutto in piazza.
Tutti Bravo, bravo!
Pla. Zitto, zitto, che l'estro poetico di quella gio-

vine è riscaldato da un fuoco che sembra essere qualche cosa di più di quello d'Apollo.

Aur. (*improvvisando*)

Amor, delle bell'anime,
Soave amor, ristoro,
Sì, tu nel sen di giubilo
Mi fai brillare il cor.
Oh dolce, e caro affetto
Che in noi posti ha natura!
Oh gioja immensa e pura
Oh benedetto amor!
Ma di mie corde il suono,
Ma de'miei carmi il canto,
Potrà stancar chi tanto
Sin or gentil m'udì.
Deh! il vostro bel perdono
Non mi negate ancora,
Ond'io più lieta aurora
Risorga un altro dì.

(*all'improvvisatrice succedono tosto sopra il banco Saltatori, Cantanti di piazza co' loro strumenti, colla banda degli stessi Saltatori i quali cantano delle canzonette popolari, colle quali allegramente si chiude la Farsa*)

FINE DELLA FARSA.